

PAGINE FRIULANE

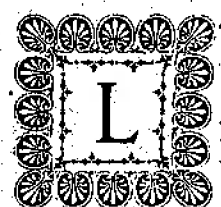
PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del n. IV.^o — *La Valle del But*, di A. Sommariva. — *Altri versi inediti* di Pietro Zorutti. — *La Messiade*, (frammento) tradotta da C. Percoto. — *Una lettera in Friulano*, del 1553. — *Una importante lettera inedita* di G. Ascoli. — *La legende dal ghischel di Savorgnan*, V. Osterman. — *L'ultimo restauro del Duomo di Udine*, Avv. A. Measso. — *Spigolature storiche friulane*, Udine 1532-1801 (Nota sincrona del nobile R. de Raimondi). — *Il ben e il mal e una ricetta a la butne*, P. Bonini. — *Une volte e uel*, Masut Sauat. — *Vecchie leggi*, Avv. E. D'Agostini. — *Una invasione di locuste in Friuli nel secolo XVI*. — *Ricetari popolari*, Valentino Osterman. — *La prima invasione dei francesi in Friuli*, (cont. e fine del Diario inedito di Locatelli Maffeo). — *Il merlot scandalôs*, fiab. X. — *Alla Patria*, ode di Giov. Batt. Zambelli. — *Ogni volte une*, O.



LA VALLE DEL BUT



La valle del But ha principio dai Pizzi del Collians, del Collina e dal passo di Gola Bassa che la separa dalla valle del Degano; da una serie di borri franosi ed erti, come dice l'esimio geografo prof. Marinelli. Scorre quindi incassata ad oriente di Timau, dove dalla base del Pizzo di Timau scaturisce il Fontanone che subito poi si nomina But. S'allarga sino ad un chilometro prima d'incontrare Cleulis, alla destra del But, ed all'incontro del Rio Moscardo detto la Muse, che scende dal Monte Paularo formando ora una palude e pascoli per cavalli — mentre un tempo, fermandosi le acque pella discesa dell'alluvione Moscardo, eravi uno stagno che potrebbe, quando che sia, rinnovarsi col crescere dell'alluvione, o sparire affatto per la lenta corrosione del torrente alla sua base di scarico.

Prima di toccare Paluzza, la vallata si serra ad *Enfrators*, chiusa naturale che nel decimo quarto secolo, sotto il Patriarca Bertrando di Aquileia, venne fortificata per frenare le escursioni barbariche del Nord ed il passaggio di milizie armate.

A sinistra riceve la Valle esigua del Pontalba, presso Paluzza, e subito poscia a destra quella del Gladegna, sotto Cercivento.

Corre quindi larga più di un chilometro fin presso Piano, ove di nuovo si restringe per la alluvione grandiosa di Alzeri, che succedeva dopo l'epoca romana, diveltendosi porzione del Monte Cucco per azioni esogene e precipitando giù nella valle a chiuderla per modo da formare un vero lago; le vestigie del quale vennero ultimamente accertate nelle opere stradali eseguite ad Acquaviva ed al ponte di Sutrio. Il lago durò certo qualche secolo, espandendosi fin sotto gli abitati di Paluzza, Sutrio e Cercivento; e sparendo col tempo a poco a poco, a misura che l'acqua di scarico erodeva il punto di contatto della terribile alluvione colla base del monte opposto. La leggenda assevera che Zuglio — antichissima colonia e stazione militare romana — fosse distrutta, anzichè, come sembra certo, dalle irruzioni barbariche, dallo sfogarsi delle acque di questo scomparso lago alpino.

Ridotta, da questo punto, la valle a leggiera pendenza, scorre mantenendosi costantemente larga circa un chilometro, e riceve presso Cedarcis e Cadunea l'altra sua valle tributaria d'Incarojo col torrente Chiarsò.

La direzione generale della valle è N-S; la sua pendenza 25.5 per mille. Questa valle di chiusa è una prosecuzione della bassa valle del Tagliamento, ed ha una complessiva lunghezza di chilometri 32.5, di cui 8.5 sopra il Fontanone di Timau; nel quale ultimo percorso ha una pendenza di almeno 416 per mille, mentre, inferiormente a Paluzza, non oltrepassa il 16.5 per mille.

Valle del Gladegna. — È la parte orientale della Valcalda. Quantunque il ramo più lungo sia rappresentato dalla Vallettina del Morosso lungo chilometri 4.5 e discendente dalla Vetta Cresolina; il ramo principale è sempre quello

che incomincia ad est di Rayascletto (spartiacque a m. 947.32) e finisce dirimpetto a Rivo, dopo uno sviluppo di chilometri 6.6 ed all'altezza sul mare di circa metri 550. Presenta una pendenza del 58.6 per mille. Incomincia angusta ed incassata, allargandosi molto presso Cercivento. Dalla sega di Zovello (confluente del R. Morosso) in giù, la pendenza è del 35 per mille. Direzione generale O-E.

Valle del Pontaiba. Consta di due valli, superiormente, quasi parallele, oltre a parecchie minuscole, fra burroni laterali, di poca rilevanza; se non si conta quella dell'Ortegla, a sud, direzione E-O. Le due valli superiori cominciano una dalla sella del Durone e l'altra più a nord da quella di Lius (Ligosullo), che è la più importante. Sopra Ligosullo la alpina valle Pontaiba che scende dal monte Nedis è lunga chilometri 3, e sotto, chilometri 5.4; simile quella del Durone in estesa.

Presso Treppo Carnico, in Gleriis, le due valli si riuniscono allargandosi.

La pendenza è 82.5 per la vallata di Ligosullo e 90 per mille per l'altra. Direzione generale E-O.

Valle del Chiarsò di Paularo, o d'Incarojo. La valletta più notevole da cui principia è quella che scende dalla sella di Lanza, che la separa dalla Valle della Pontebbana. Scorre giù sempre ripida fin presso Paularo, donde poi si fa più ampia e di più dolce pendio, per chiudersi di bel nuovo presso Dierico, non allargandosi più se non allo scarico, presso Cedarcis, in quella del But. La sua pendenza media si valuta da 80 a 100 per mille a monte di Paularo; ed a valle, a 20 per mille. La sua lunghezza complessiva è superiore ai 22 chilometri. Direzione generale, NNE-SSO.

Laghi — stagni — paludi. Fra monte Paularo e Nedis, sulla vetta a nord di Treppo, vi è un laghetto di circa quattrocento metri quadrati, che dà acqua perenne ed ha una profondità di 30-40 metri, chiuso come è fra roccie.

Stagni non ve ne hanno.

Abbiamo già notata la palude sotto Timau, formata dal But, dell'area di circa quattro ettari. Va scomparendo.

Si notano alcune paludi o terre paludose a mezzo monte, a N di Treppo Carnico.

Sorgenti minerali. La più importante è quella di Arta, solforosa, detta *Pudia*. Scaturisce dall'alveo del torrente But, dove si è eretto uno stabilimento a m. 440 sul mare.

Appartiene al Comune di Arta, ed è frequentata, pel luogo amenissimo di sua postura. Fin dai tempi romani credesi fosse nota. La acqua è incolore, limpida, con forte odore di uova fracide — caratteristico delle acque solforose. Peso specifico 1.0037. Temperatura ordinaria, 11° circa. Numerosi stabilimenti in Arta e Piano ed Avosacco possono alloggiare alcune centinaia di *forestieri* contemporaneamente.

Altre sorgenti idrosolforose si hanno:

nella valletta del rio Morosso, fra Cercivento e Ravascletto;

presso Dierico, all'affluenza dell'omonimo torrente nel Chiarsò, a sud di Paularo, a 600 m. sul livello del mare;

nella valletta del torrente Refosco, a NE di Paularo.

Una sorgente ferruginosa è a circa quaranta metri lungi dalla fonte idrosolforosa di Arta.

Limite della neve e dei ghiacciai. Nella catena dei monti che danno configurazione al bacino dell'alto But, non si rinvengono ghiacciai o nevi perpetue; ed è solo nella catena del Collians-Kellervand dove si riscontra sul versante del Gail austriaco un ghiacciaio a circa 1900 metri sul mare; una vedretta del ghiacciaio corre fra il Collians ed il Kellervand o Cianeate o Crete di Cialderie.

I nevai o nevate che per le valanghe si formano nel verno alla caduta della neve, si raccolgono nei burroni o nelle rolfie strette, per isquagliarsi poi man mano nella primavera ed estate, alimentando così d'acqua le sorgive o le conserve stesse. Tali nevate si trovano nelle gole più strette ed a bacio, per lo più sopra i 1800 metri di altitudine sul mare.

Limite della vegetazione. La vegetazione si esplica ed è attiva fino alle più alte vette comprese in questa vallata — meno il caso di terreno roccioso e ripido si da non lasciar nemmeno fermare i detriti della lenta e secolare decomposizione delle roccie per l'azione alternata del caldo e del freddo, del gelo, delle acque e del sole.

Sino a 900 e 950 metri, il pino, il castagno, l'abete allignano rigogliosi; al disotto di questa zona, dovunque, gli alberi di latifoglie ed i fruttiferi — per modo che la coltura del gelso per il raccolto bozzoli compensa ancora a 700 metri ed è remunerativa. Sopra il limite dei 950 metri i monti sono coperti di prati

naturali, che sfalciansi annualmente; e sopra i 1800 metri, di prati usufruiti col pascolo delle mandre nella stagione estiva.

Limite delle abitazioni. Il limite per l'abitazione ordinaria dell'uomo, cioè durante l'intero anno, è intorno ai 1100 metri sul mare; mentre quello temporaneo, ossia per una parte dell'anno soltanto (epoca della monticazione: giugno, luglio, agosto) è intorno ai 1800 metri. In fatti, tutte le malghe che si caricano di bovine e capre nell'estate, su questa plaga, sono site sopra i 1800 metri; mentre gli stavoli nei quali i proprietari, allo scarico delle malghe, ricoverano il loro bestiame, sono tutti posti sotto i mille metri, eccettuatine alcuni, per condizioni speciali eretti a maggiore altezza: come *Val d'Ajer* (Ligosullo); *Tenchie* (Cercivento).

A. SOMMAVILLA.

ALTRI VERSI INEDITI

DI PIETRO ZORUTTI

Questi versi furono dallo Zorutti mandati alla Signora Laura Tami, moglie del Dottor Andrea Carlo Sellenati, professore di fisica al Liceo di Udine, poi di medicina e chirurgia all'Università di Padova e infine Segretario della Associazione Agraria Friulana. Tonino è il Dott. Antonio, ora Giudice al Tribunale di Pavia.

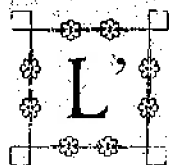
Laurina, (1) il tuo Tonino
È un gran bel fantolino.
Quando nana, somea Gesù bambino.
Allor fa grande gola di bussarlo,
di fargli chiti chiti e slapagnarlo.
Figurarsi suo padre il dott. Carlo (2)
Quanto ben gli vorrà,
Un ben che nissun sa se non lo prova...
Ma quel fiol d'una scrova,
Il fole mi puessial trai!
Non si direbbe mai
Ch'egli, con buon rispetto,
L'avesse generato
Perch'egli è brutto, e questo benedetto
È il più bel fantolin che sia mai nato.
Dio lo conservi sano
Come il nostro Sovrano
E Dio lo benedica;
E quando avrà montata la famiglia,
Gli consegna un' amica;
Che la sposi e la goda,
Ch'io gli farò un sonetto colla coda.
E con questa occasione
Io gli molo la mia benedizione.

(1) La Signora Laura Tami-Sellenati.

(2) Il Dott. Andrea Carlo Sellenati.

LA „MESSIADE“

TRADOTTA DA CATERINA PERCOTO



ILLUSTRE Contessa tradusse dal tedesco in eccellente prosa italiana la «Messiade» del Klopstok che può dirsi l'Omero della Germania. Al professor P. Bonini amico della compianta Signora, che la esortava a pubblicare la traduzione, Ella rispondeva scherzosamente, ma invero troppo modestamente, in data 10 marzo 1886 da San Lorenzo di Soleschiano:

«.... Non pensi alla traduzione di Klopstok, «che è un aborto dei miei anni giovanili: «perchè se ne convinca, le mando un saggio. «Ma se anche la «Messiade» reggesse, spogliata dei metri latini in cui l'ha cantata «il grande poeta della Germania, essa è un «poema che adesso non si potrebbe leggere. «Il Padre eterno, il Figliuolo, i suoi Angeli «e i suoi Santi sono tanto chiaccheroni e «fanno dialoghi così lunghi.... peggio di me «nell'allegria di Domenica, e peggio che a «Monte Citorio nella passata settimana».

Ed ecco il bellissimo saggio che la Contessa includeva nella lettera al Bonini:

GIOVANNI E GIUDA.

Dal C. III. della Messiade.

.... Selia ed Iturielescesero nelle tombe dei Profeti; là Salem il secondo custode di Giovanni li raggiunse, ed affettuoso gettò loro le braccia al collo. Era ne' suoi sguardi un ineffabile amore; il più avvenente degli Angeli, stava in ogni suo atto la grazia, ed un giovanile sorriso infiorava le rosate sue labbra. La lunga innannellata sua chioma, il freschissimo candor della fronte, il dolce azzurro di che avea colorate le ali, al solo rimirarli mettevano un senso di riposo e di pace. Modesto aprì la bocca: tale un mattino d'aprile apre la porpora dell'oriente. Miti ed armoniose fluivano così le sue parole: — Serafo, ti racconsola; Quel leggiadro che laggiù nelle tombe siede appresso a Gesù, è Giovanni. Guardalo, è il più amabile di tutti i Discepoli; ti farà tosto dimenticare Iscariotto. Santo come un celeste; ei vive nell'intimità di Gesù, egli è fra tutti il suo confidente, l'amico ch'ei si scelse quaggiù sulla terra. Essi si amano come Gabriele ama il suo Eloa, come Abdiello amava Abbadona nei giorni di lor giovinezza, quand'egli era

ancora immacolato. Ed è Giovanni degno di quell'amore. L'Eterno non ha creato una anima più pura e più bella della sua. Oh! se l'aveste veduta quando, appena creata, tutta timida ed innocente comparve alla presenza di Jehova! Gli angeli meravigliati corsero ad ammirarla, e nello splendore dei lor cerchi così la salutavano: = Salve, o amabile sorella, la tua nascita ci è gioja celeste, salve, o amica immortale, o figlia dell'alito di Dio: come Salem tu se' bella ed amorosa, nobile ed eccelsa come Raffaello. Puri come le gocce della mattutina rugiada ti nasceranno i pensieri della giovinezza, il tuo cuore sgorgnerà di gentili affetti, sublimi come le lacrime di gioja che alla vista di una bell'azione piange l'occhio degli immortali. Figlia del soffio divino, sorella dell'anima che viveva in Adamo nei dì dell'innocenza, vieni: noi ti guideremo al corpo che là sulla terra ti è destinato in compagno. La dotta mano della natura lo forma degno di te, affinché il suo sorriso mostri agli umani un lampo della tua celeste bellezza. Oh! come è leggiadro questo fragile tuo velo mortale! Ei rassomiglia quelle membra virginali che lo spirito divino sta ora creando, e che vestiranno il più avvenente dei figli di Adamo. Ma questa delicata creatura dovrà un giorno cader nella polve e dissolversi nel nulla della corruzione. Il tuo Salem allora correrà a cercarti di mezzo ai morti, ti sveglierà, ti cingerà di gloria. In quel velo fatta immortale, bella come una sposa coronata di rose immarcescibili, sfolgorante di raggi ti guiderà egli incontro al giudice degli uomini, e il tuo Messia, o amabile pellegrina, ti riceverà nella dolcezza de' divini suoi amplessi! = Tali armonie echeggiavano in cielo alla vista del mio Giovanni. — Tacque l'Angioletto. I tre Serafini stettero lungamente immoti a contemplare il Discepolo, ed era grande amore nella soavità dei loro sguardi. Intorno a giovinetta sorella stanno così tre amorosi fratelli. Su d'un letto di molli rose ella dorme quieta, e nella fresca sua bellezza agguaglia i celesti. Ah! ella non sa che il vecchio padre sta per morire. Erano venuti a dirglielo i fratelli, ma la vedono addormentata, e tacciono.

Dal lungo affanno stanchi frattanto i Discepoli cercavano riposo tra le boschive falde della montagna. Chi si gittava sotto un olivo che co' folti rami baciando la terra offriva ombra ospitale; chi sull'erbe della fresca valletta che dolce discende a piè di picciola prominenza; altri posava la fronte sulle radici del cedro sublime, e le frondi odorose scosse dal vento leggermente stormivano e gocciavano sulla faccia del dormiente la molle rugiada ed il sopore. Molti erano scesi nelle tombe, e là su quelle arche funebri che i figli della Città parricida aprivano ai Profeti, si abbandonavano alla voluttà del riposo. Non lungi da Lebbeo dormiva un sonno inquieto Iscariotte. Doppio legame d'amicizia e di

sangue strigeva quelle anime cotanto diverse. Satanno, che nascosto in una caverna del monte aveva udito le parole degli Angeli, uscì tenebroso, e pieno di mali pensieri si appressava ad Iscariotte. Tale nell'ora della mezzanotte s'appressa la peste ad una addormita città. Sulle mura ella si posa tremenda, squassa le nere ali, e soffia venenoso vapore. La tradita città ignara del pericolo continua a dormire. Accanto a notturna lampada, veglia ancora il sapiente, ed ancora un convegno di nobili amici seduti negli effluvi di romito viale presso a non profanato liquore ragionano dell'anima, dell'amicizia, della loro eterna durata. Ma presto la morte verserà sull'inscio lor capo il dì della sventura; sorgerà il tempo de' tormenti e della desolazione, e sarà misto al gemito de' moribondi l'ululato degli orfani. Allora la sposa colle mani convulse stringerà indarno il cadavere del suo diletto; allora, vedova di tutti i suoi figli, urlerà disperata la madre, ed insana maledirà il giorno in che li partorì, e quello in che nacque. Allora soli signori delle vie, irti ed orrendi, cogli occhi profondamente infossati, passeranno in mezzo ai cadaveri i ministri del cimitero, finchè squarciate le nubi, scenderà come folgore l'Angelo della morte, e visto il paese muto, solitario e desolato, si fermerà a meditare su que' recenti sepolcri. Tale Satanno si librò sovra il dormiente Iscariotto, e nell'aperto cervello gli stillò un sogno di perdizione. Il suo cuore avvelenato si sollevò, accolse inique brame, e veemente batteva. Se il fulmin cade su d'una montagna d'asfalto, così guizza improvvisa la fiamma per le sulfuree sue vene, e in un istante tutta divampa. Gli angeli intenti a meditare la nobiltà dell'anima umana, e i misteri della Redenzione, non aveano ancora avvisata la fraude. Primo ad accorgersi fu Iturieles, corse ad Iscariotte, tremò atterrito, e rivolti gli occhi all'Eterno, offrì per lui fervorosa una prece. Indi procacciava rompere quel sonno fatale. Tre volte assiso sull'ali della procella scosse i cedri della montagna, tre volte con onnipossente piede calpestò la terra e la fe' traballare sotto il capo dell'infelice, ma indarno. Iscariotto, immobile come la morte, continuava a dormire. La pallida sua fronte si fe' ancora più pallida, la sua bocca assunse una sinistra espressione, ed un funereo orrore si sparse su tutta la sua fisionomia. Addolorato Iturieles si nascose la faccia. Parve allora allo sciagurato di veder in sogno l'ombra del padre, che pallida e lagrimosa gli rivolgea le agghiacciate pupille, e con tremula voce così lo querelava: — Tu dormi, Iscariotte, e tranquillo e non curante da Gesù ti lontani come se affatto ignorassi ch'ei più sempre ti abborre? Perchè non sei tu cogli altri al suo fianco? Perchè non cerchi di riguadagnarti il suo cuore? Ah! e a chi mai t'affidava il moribondo tuo padre? Dio giusto! Per qual mio delitto o de' miei trapassati ho io me-

ritato di veder così oppressa la sciagurata mia prole? Perchè mi costringi a sorgere dalla valle della morte, e a lamentare e piangere intorno al mio povero Giuda? O figlio, figlio mio!... Ma tu dormi, e sogni forse la felicità di quel regno futuro che ti promise il Messia. Miserabile! Hai tu dimenticato chi sia Pietro e i figli di Zebedeo? Essi i cari, i prediletti, la pupilla de' suoi occhi! Per essi i tesori del suo regno! A te non resta che dolore e desolazione! Primi in quella nuova Patria sederanno al fianco di Gesù, e le ricchezze, i piaceri, le felicità simili a copioso torrente scorreranno d'ogni parte ad inondarli. E Filippo e Tommaso e tutti saran più fortunati del mio povero figliuolo. Vieni meco, o sciagurato, e vedrai la lor ricca eredità. Ma perchè vacilli? Sorgi, mi segui, e ti mostrerò quanta fortuna sia destinata a' que' superbi. Vedi tu colà quella catena di eccelse montagne, che velano della prolungata lor ombra la fertilissima valle che si estende a lor piedi? Come nell'opulenta Ophir è sepolto l'oro nelle lor viscere, ed anni benedetti han sparso l'abbondanza nella vasta pianura. È questo il patrimonio del suo prediletto Giovanni. Quelle delicate colline tutte coperte di folti vigneti, quei campi che simili alle onde del mare increspano la bionda messe, e ti si perdono dinanzi allo sguardo, sono di Pietro. Guardati intorno, e il tuo occhio si smarrisce nella vastità del bel paese che ti circonda; ma ciò che tu vedi non è che picciola parte del retaggio che loro destina. In quelle valli sorgono mille città tutte più belle, e più popolate della tanto decantata Gerusalemme. Mille fiumi simili al Giordano le inaffiano, e vi portano le ricchezze e gli agi. Le loro rive coperte di dorata sabbia sono ombreggiate da leggiadri palagi e da giardini che vincono la fertilità e la bellezza dell'Eden. Scorrono le loro onde miti come l'olio, e fecondano que' olezzanti boschetti d'aranci e di cedri, quelle vigne, que' morbidi olivi, quelle immense praterie, que' colti di biondo frumento. Per tutto regna l'abbondanza, brilla per tutto la gioja, e par che il paese sorrida nello spiegare ai raggi del sole tutta la pompa de' suoi doni. Ma giugni tu col guardo la oscura plaga al settentrione delle ricche campagne di Giovanni? Il breve territorio è tutto seminato di sterili giogaje. Aspro, selvaggio, inabitato, ei non produce che lappole e spine. Invece di città, ne' screpolati fianchi delle montagne, negre scendono le caverne; invece dei fertili pometi e de' giardini, di mezzo alle pietre surgono irte le quercie; invece del molle azzurro de' cieli e del dorato orizzonte, fredda notte vela il tristo paese, e meste le nubi piangono sui ghiacci e sulle nevi eterne. Corvi e strigi errano per que' dirupi, svolazzano tra i nudi stecchi di quelle selve percosse dal fulmine, e l'infausta lor voce si mesce ai pianti ed alle imprecazioni de' sciagurati tuoi figli. Oh la bella eredità che ti

ha preparata questo Messia che ti se' posto a seguire! Parmi già vedere gli altri undici che in aria trionfante passano dinanzi a te disprezzato, e appena ti degnano d'un guardo. Servo dei lor servi, calcato nella polve, baci loro le piante..... Ma tu ritorci le smarrite pupille, e tutto avvampato piangi di rabbia? Figlio, son vane le lacrime. Segui invece lo avviso che con paterno amore io ti reco di sotterra. Il Redentore mette ogni dì nuovi indugi a liberare Giudea. Disdegnano i potenti inchinarlo monarca, e insidiano e bramano la sua morte, e ogni dì ne propiziano l'ora. Fingi di voler darlo nelle loro mani, non per trar vendetta dell'odio ingiusto ch'Ei ti porta, ma per scuoterlo ed obbligarlo a rompere le dannose tardanze. Indignato sorgerà coll'impeto di un Dio, e trionfati i nemici, riscattata la patria, ergerà il tanto aspettato suo regno. Allora discepolo di temuto Signore, sarai tu pure rispettato, ed otterrai alla fine il patrimonio ch'Ei ti destina. Quando tu l'abbia, potrai coll'industria, colle veglie, coll'arte, e colla coltura rimediare l'ingiustizia, e la tua reda, benchè poca e sterile, così prosperata sarà almeno una lontana immagine di quella de' più fortunati fratelli. Ma se tutto anche fallisse, avrai l'oro di che i grati Sacerdoti non mancheranno di empierti le mani. È questo l'estremo consiglio che viene a portarti il padre lagrimando sull'amato tuo capo! Guardani, son io che così ti parlo. Ravvisa questa pallida fronte: tale io mi era quando moribondo ti chiamava al mio letto e ti dava l'ultimo addio. Vengo dalle case dei morti, e nel bosco del Libano uscii di mezzo alla terra per giovarvi, e ti reco nel sonno la salvezza. Già tu ti svegli, oh! non disprezzare la mia voce, non lasciarmi ritornare ai tristi miei compagni addolorato!... — Sorse in così dire Satanno e dissipò la tenebrosa visione. Nel fervor del terremoto, a fianco de' sprofondati campi, sorse così improvvisa un'immensa montagna. Giuda saltò in piedi spaventato. — Sì, era mio padre! Quella istessa fioca voce con che moribondo mi benediva, quell'istessa pallidissima faccia, quelle labbra sbiancate.... Mi odia! È tanto tempo che nel segreto dell'anima me n'era nato il sospetto, ah! ma non ardiva persuadermene. Or vengono i morti ad annunziarmelo. Ebbene si faccia quanto mi è imposto. E tradirò l'amico della mia giovinezza, il Maestro? Il dolore che mi consuma fa ch'io sogni tali malinconie, o forse anche esse mi vengono dal Demonio. Ah! qui nel mio petto io sento un tarlo che mi rode il cuore..... Sono avvilito! conculcato! Ardo di rabbia..... Un sogno mi ordina vendetta, e cederò a un resto di vile tenerezza che mio malgrado ancora mi lega a chi sì manifestamente mi abborre? La visione testè avuta è un avviso celeste, e da lei comandata, anche la vendetta è santa! —

Udillo Satanno, e con gioja feroce lo guardò

quasi trionfando. In mezzo a' procellosi campi del mare, avvolto il capo nelle nubi, guarda così lieto lo scoglio i cadaveri galeggianti al suo piede; ma presto percosso dal fulmine fracasserà nell'abisso, e le isole che gli fan corona vedran la sua caduta, e rallegrate sorrideranno....

C. PERCOTO.



Lettera di Antonio Bellone alla Convocazione del Comune di Udine a favore del nob. Giuseppe Strassoldo di lui nipote

1553.

**Algl Signors de Magnifiche Convocation
et di Consegl Toni Bellon nodar. S. ⁽¹⁾**

Seff di Strasold figl di M. Fantuss desydere iestri in chieste prime mude al Uffici dagl Criminagl di cheste Magnifiche Communitat, et par have luy di me tante confidentie ch' al crot ciert chu par me recommandation al debi ottignì lu so intent, iò, par iestri luy figl di me, figle, pover ciert may daben et virtuos, no pues fa, ch' iò no vus al recomandi chialdamentri: et ancg di me spose voluntat par Consigilir; miò ziner lu Robortel excellent ⁽²⁾, chu dentri di Padua di briade cum M. Tyberio dotor ⁽³⁾ prestantissim s'asfadi cun la so virtut et operis di illustrà cheste Tierre: preianvus duiquancg che s'al vus par ch'agl meritin par uestre bontat et curtisie, si degnes di haveglu grandamentri par recommandaz, al so luch et a timp lu nevot al Uffici dal criminal, lu ziner al Consegl par Cunsigilir. Chu quant miegl algl saran da vo trataz, si farà tant maior la me obligation, oltre a che di lor, parce ch' iò puarti tant amor al bon nevot e zinar, ch' iò may no pores tant aiudaglu, ch' iò vores aymò podè plu e certamentri soi di tal nature chu devant ch' iò mueri no mi jess di memorie fin ch' iò non hebi a plen rindut et satisfat a gl'amis pagl sirvisis ricivuz. Stayt sans.

Dall'originale nella Biblioteca Civica di Udine. Vol. Lingua friulana.

(1) Da alcune note a tergo di questa lettera si conosce che fu scritta nel 1553 a favore del nipote del Belloni.

(2) Francesco Robortello, Udinese, celebre professore di lettere latine nell'Università di Padova, genero di Antonio Belloni notajo di Udine, persona coltissima.

(3) Tiberio Deciano nobile Udinese, distintissimo professore di diritto nell'università padovana.

UNA IMPORTANTE LETTERA INEDITA

di GRAZIADIO ASCOLI

Negli anni 1880-81 il sig. Marco Bardusco stampava coi suoi tipi, in qualità di editore, le poesie di Pietro Zorutti, pubblicazione che venne fatta sotto gli auspici dell'Accademia di Udine. Questa, in seduta 23 gennaio 1880, su proposta dei professori G. A. Pirona e P. Bonini (relatore Pirona) aveva deliberato: 1.^o che la raccolta si pubblicasse colla grafia del Vocabolario friulano di Jacopo Pirona; 2.^o che una poesia delle più adatte fosse trascritta e stampata coll'alfabeto dell'Ascoli ponendovi a fronte la medesima composizione colla trascrizione del Vocabolario; 3.^o che a rendere più evidente il riscontro, si aggiungesse una tabella di corrispondenza tra la grafia scientifica e quella del Vocabolario. — Incaricati di dirigere e sorvegliare l'opera dell'editore furono i suddetti professori Bonini e Pirona. Il Bonini si rivolse all'Ascoli con lettera in data 19 agosto 1881, mandandogli, nella grafia del Vocabolario, la poesia zoruttiana *Un lott*, e pregandolo di rimandarla trascritta secondo il voto dell'Accademia. Lo illustre Uomo rispondeva, inviando la desiderata trascrizione, colla seguente lettera, finora inedita, che si pubblica a vantaggio degli studiosi:

Mio riverito signore ed amico,

Milano, 8 novembre 1881.

Non appena ritornato alla quiete degli studj, rispondo, come posso meglio, alla buona sua lettera del 19 agosto u. s., giunta a Milano che io già n'era partito.

Veramente, Ella e l'egregio collega prof. Pirona si aspettano da me, o almeno hanno attribuito al metodo di trascrizione che l'*Archivio glottologico* ha adoperato per le cose friulane, una precisione che io non ho raggiunto, nè potuto raggiungere, e alla quale avrei anche in parte rinunciato, quando pur fossi stato in grado di arrivarci.

Delle mie trascrizioni, per quanto riguarda gl'idiomi neo-latini, ho renduto conto, come Ella sa, a pag. XLII e segg. del primo volume di quell'*Archivio*. Tutto quel mio apparato non basterebbe però ancora all'assoluta precisione scientifica; e appunto in quel luogo io accennava alle transazioni che mi parevano (e mi pajon sempre) opportune, nell'ordine degli studj dialettologici, tra il rigore della teoria e le esigenze della pratica.

Ma di quello stesso mio apparato io non posso nè debbo valermi, se non quando si

tratti di pronunzie raccolte da me stesso o da altri studiosi che si sono metodicamente educati ai discernimenti di cotesta specie. Quando questo non sia, bisogna, secondo i casi, o semplicemente attenersi alle ortografie originali o tradizionali, salvo a ragionarci intorno sin dove si può, o non applicare la *trascrizione* se non per quel tanto che sia consentito o voluto dalla parziale e sicura notizia che noi abbiamo delle pronunzie in questione.

Ora appunto per il friulano, a me non era concesso di fare se non un'applicazione molto scarsa del mio sistema di trascrizione, le mie reminiscenze giovanili non bastando a rendermi sicuro intorno a molte distinzioni che pur ci vorrebbero, e non avendo io più tardi potuto raccogliere se non assai poco dal vivo labbro dei Friulani. La materia de'miei «spogli friulani» (*Arch.* I, 474-535) proviene, nella massima parte, dal *Vocabolario*, il quale non mi dava, per la fonetica, alcuna delicata distinzione. Io perciò non potevo mutare i modi di trascrizione o le ortografie pironiane, se non in quanto la loro conservazione avrebbe, nel mio caso, inutilmente o dannosamente disturbato l'uniformità, cioè avrebbe lasciato credere ai non indigeni che si trattasse di suoni disformi da quelli a cui m'era pur sicuramente dato pareggiarli per via della mia trascrizione. Ma non ho potuto aggiungere distinzioni che non m'eran suggerite dal mio testo. A dirla in altri e più sicuri termini, una trascrizione razionale così si conseguiva, generalmente parlando, per le consonanti (*č* per la palatina di *čavall* ecc.; *ǵ* per la palatina di *ǵall* ecc.; *ç* per la sibilante di *plaç* ecc.; *z* per la sibilante di *plazē* ecc.; *ñ* per la nasale di *fñestre* ecc.); — ma all'incontro per le vocali, io era costretto, pressochè sempre, a adoperar quelle semplici lettere che si direbbero la lor rappresentazione *indifferente* o *generica*, mancandomi ogni sicuro lume per le *suddistinzioni* o *specificazioni* che pur ci vorrebbero. Così Ella vede, per es., a p. XLIII del detto volume, non meno di sette diverse *e* (*ä æ e e e e ē*); ma per il friulano ho pressochè sempre dovuto mettere non altro che *e*, cioè dare il genere e non la specie.

Questa prefazione dice abbastanza, mi pare, circa la relazione tra quello che io posso dare e quel che si aveva dal *Vocabolario*, o circa la troppo scarsa differenza che passa per ora tra un metodo e l'altro. E faccio perciò succedere, senza più, la trascrizione della *Poesia*,

secondo il metodo da me tenuto nel riportare le voci che io prendeva dal *Vocabolario*. Le lettere con segni accessorj non vanno oltre la

decina (*č ǵ ç z ñ; ä ē ī ū*)
Che se tuttavolta ne venisse qualche difficoltà per la loro stamperia, si potrebbe, io credo, stampar qui con poca spesa il pajo di pagine in cui saranno adoperate.

Ella intanto perdoni, La prego, l'involontario ritardo, e voglia sempre bene

al suo divotissimo
GRAZIADIO ASCOLI.

Al chiar.mo Signore PIETRO BONINI
Membro dell'Accademia Udinese

Udine.

La legende dal çischel di Savorgnan

Il çischel di Savorgnan da Tôr l'è un dai vechôs çischel del Friûl e si lu çhate nominât anchimò prime dal mil; une volte l'âre calcolât tant fuârt, che nissun podes piâlu, ma cuand che han inventât i canons, l'ha pierdude dute la sô importanze, e cun fazi-litât l'è stât distrut.

A contin che i çhestelans erin un mont crudei, fasevin robâ lis plui bielîs fantatis e dopo velis gioldudis lis inmuravin vivis, e i umin ju butavin jù par poz conce fonz, plens di spadis e rasôrs.

Une sere, sul vignî gnot, si presentarin al porton doi di lôr vistuz di pelegrins, disind che tornavin da Rome e Gerusalemme, e preand che ju lozazin, ma la camarele pronte ur disè:

— Par l'amôr di Dio, schampait prest, parcè che i parons cà a mazin duçh chei ch'a rivin dopo l'*Ave Marie*.

— Schampait vô, che no seis triste tanche lôr, — i diserin i pelegrins, — parcè che chest çischel ste gnot l'ha di colà. E si uelis salvâsi, fait chei che us dirin nô... As nûv in pont, intant che i parons a son a cene, vô metit un lusôr impiât sul balcon grand, po dondolait dôs voltis un ferâl impiât; e schampait subit, subit.

Vignude gnot, la camarele metè fûr il lusôr, scampanotâ dôs voltis cul ferâl impiât, e vie di corse.

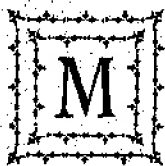
A coreve, a coreve, ma no ere rivade inçhimò sul point da Tôr, che vedè une sflameade da lontan, sinti prime un gran ton, e poi sdrumâsi dut il çischel.

I nemis che si erin postâz secretamentri su un cucl li vizin, cu la direzion dal lusôr vevin trat une canonade e butade ju la colone ch'a sostignive dut il fabricât, ch'al si sfassâ, sepelind duçh chei che erin dentri.

V. O.

L'ULTIMO RESTAURO

DEL DUOMO DI UDINE



MEGLIO che restauro, quella trasformazione architettonica dallo stile gotico al romano, che il Duomo di Udine subì sul principio del secolo scorso, con poco plauso del secolo presente, non fu, per dire il vero, l'effetto di una deliberazione del Comune espressamente meditata a quel fine; — ma fu piuttosto, come si rileva dai documenti, una conseguenza alla quale il Comune si lasciò trascinare, non mal suo grado del resto, da una specie di *fatto compiuto*.

Allorquando i nobiluomini Lodovico e fratelli Manin sulla fine del 1705 chiedevano licenza di restaurare a loro spese la parte superiore del tempio presentandone il disegno, il Consiglio minore della Comunità con inevitabile entusiasmo accoglieva la munificenza offerta, e permetteva ad essi di « poter abbellire l'altare e la Capella maggiore del nostro Duomo e d'introdur perciò nella Capella stessa, nelle due navi integranti la med.^{ma} e nell'estrinseco delle quattro Cappelle laterali, quegli abbellimenti di pittura, scoltura, depositi, iscrizioni e sepolture che saranno convenienti al med.^{mo} sito e da Loro reputati confacenti ». (Delib. 1.^o gennaio 1706 - Annali del Comune vol. xcvi-109). ⁽¹⁾ — Quattr'anni dopo, giunto il lavoro alle quattro cappellette del Coro, i nob.ⁱ Manin proponevano, ed il Comune collo stesso entusiasmo consentiva, di ridurle a due cappelle sole più grandi e cospicue, « alzandovi un arco solo per parte, con architettura corrispondente all'arco di mezzo che sovrasta all'altare maggiore..... riservandosi (i proponenti) quanto all'adornamento delli archi stessi d'appigliarsi alle strutture che dai capitoli mistri verranno giudicate più a proposito e di miglior gusto ». (Delib. 23 dicembre 1710 - Ann. vol. xcix, 223). ⁽²⁾

(1) « Senza però acquistare alcun jus o dominio nell'Altare e a sito stesso, e senza pregiudicar a chi si sia, e molto meno alla superiorità della Città nostra, come a punto espressamente dichiarano in detta loro scrittura ». (ibid.)

(2) Chiesero ancora i nob.ⁱ Manin, e fu loro concesso: « di dilatar il Coro del nostro Duomo, col trasporto delli semicircoli del medesimo ai muri laterali della Chiesa, come nello esposto disegno;... rimesse nel resto le forme e le disposizioni dell'opera e la struttura e gli adornamenti alla nobilissima idea delle sudd. Ecc.^{ze} (27 gennaio 1711). — « Di poter erigere nel Coro della Chiesa nostra del Duomo, nel loro dello antico Altare maggiore un nuovo moderno Altare della medesima altezza ed estensione dell'Altare presente; con quella struttura nel resto e con quei lavori che verranno suggeriti all'Ecc.^{ze} S. dalla propria religiosa Magnificenza » concesso in cambio l'Altare antico, da trasportarsi nella Chiesa di Rivolto (9 gennaio 1717). — Donarono inoltre, ad altare finito, (20 ottobre 1727), « un baldacchino d'argento sostenuto da quattro Angeli grandi, da cherubini e da nuvoli, per l'esposizione del Venerabile, tutto d'argento; ed altro baldacchino consimile, ma di legno argentato; ed una tavola d'argento per il Credo, » — e l'anno appresso: « una tavola d'argento per il Credo in supplemento della sopradescritta ultimamente derubbata nel Duomo di questa Città; ed altra consimile, ma di legno argentato ».

(Miscell. D. XII.).

Permessa e condotta l'opera con cosiffatta latitudine, ne uscì sopra e sotto i nuovi archi romani quella magnificenza un po' fantastica di ori, di marmi, di statue, di mausolei, di stucchi e di svolazzi, che oggi si vede. Ma già prima che fosse compiuta, non appena incominciò a capirsene l'effetto, apparve stridente la disarmonia tra il coro ed il restante del tempio, colle sottili colonne e gli archi acuti ed il soffitto in legno della altissima nave di mezzo. E, dato il gusto dell'epoca, dato l'entusiasmo per l'opera nuova ed abbagliante, e ad ogni modo irreparabile, non può davvero recar meraviglia che il Maggior Consiglio, già nel 28 febbraio 1711 trovasse « intollerabile a confronto di quella, l'antica » sì, ma rozza però et irregolare struttura delle « tre Navi e delle Capelle inferiori, ⁽¹⁾ mentre lo zelo del divin culto et il decoro della nostra Città non consentendo una tal disconvenienza, chiamano la Publica Pietà a « ripieghi più vigorosi per una nobilità e ben architettata riforma anche del rimanente corpo della Basilica, acciò tutta formi un complesso ben composto, regolare e perfetto. » (Ann. vol. c. 11). — I vigorosi ripieghi consistettero nell'accrescere quale di un terzo, quale di una metà per anni dieci (che poi divennero venticinque) i dazi civici del vino, delle misure, della pannina, del ferro, del rame, del pesce, dell'olio; e nel devolvervi intero il provento annuo della posta di Venezia, prima destinato all'ammortamento del debito pubblico; il tutto da « depositarsi d'anno in anno dai Camerari sopra il S. Monte di Pietà, e da impiegarsi nella sud.^{ta} moderna Fabbrica della nostra Chiesa del Domo ». Nella qual deliberazione l'unanimità palese fu così completa, che perfino i *Contraddicenti di Comun*, i quali avevano dalle leggi il mandato preciso di fare ad ogni proposta di nuove spese quella accoglienza che suona nel loro nome, a questa pure contraddissero, dice il Verbale, « ma con una contraddizione che le faceva applauso ». (ibid.).

Fu discusso a lungo, questa volta, il disegno della riforma; e i dispareri si agitavano più vivamente intorno al numero ed altezza delle cappelle laterali, se cinque o sei piccole da ciascun lato come le antiche, o quattro sole più grandi e meglio in armonia colle due grandiose del Coro; — laonde per prendere definitivamente un partito « fu fatto venir sopra loco il sig. Domenico Rossi, uno dei più rinomati Architetti di questo Ser.^{mo} Stato. Esaminata egli la positura presente della Chiesa che deve interiormente e sui muri già fabricati regolarsi e ridursi a

(1) « Tutto il Domo era fabricato con i volti spuntati, soffitti di legno, fenestre strette et lunghe, grandi muraglie distese, le colonne senza capiteli ne basi, le capelle alti fianchi ineguali, senza alcun ordine ne accompagnamento, tutto scuro et con poca luce ».

(Relazione ms. del tempo — Bibl. Com.)

Un disegno a mano, copia d'antico rame, raffigurante l'interno del Duomo prima del restauro, si vede nella sala del Museo civico.

« quella miglior struttura di cui può esser « capace, ha delineati due disegni delle dette « Capelle laterali....

« Si passò quindi alla ballottazione di ca- « dauno dei med.^{mi} Disegni distintamente, e « restò approvato e prescelto il primo Disegno, « cioè quello delle quattro Capelle con quattro « Archi compagni per parte. (Delib. 11 feb- « brajo 1713 - Ann. vol. c. 152).

Ma non bastò; chè, rinate le dispute, il Comune chiamò da Venezia l'architetto Luca Carlevaris, il quale, esaminata sopra luogo la Chiesa ed il disegno Rossi, riferì conclu- dendo che questo meritava di essere intie- ramente approvato, e solo suggerì di « ridurre « in figura semicircolare lo sfondro delle due « prime Capelle prossime alle Porte laterali, « il quale nel modello è di figura quadrata ». (Ann. volume ci, 37).

I lavori cominciarono nel successivo anno 1714, e nel Marzo del 1717 la nuova Fabbrica era « avanzata ad un segno che manca poco « più di un terzo al suo intiero compimento; « e con riuscita così felice, che non lascia che « desiderare ». Ma poi difficoltà finanziarie ed altre ne rallentarono il corso, non esclusi i litigi coi capomistri, e le opposizioni di qualche patrono di taluna delle antiche cappelle, il quale non dubitò di intentare al Comune una *turbativa di possesso* per non lasciarla riforma- re⁽¹⁾. Di guisa che i lavori non erano an- cora del tutto finiti nel 18 aprile 1735, quando tuttavia fu celebrata la solenne riconsacrazione del tempio.

La entità loro è dal Ciconi riassunta così: « Vennero investite le colonne maestre, e « perciò riuscirono ottagonhe, più voluminose « e pesanti; addossati nuovi capitelli, cancellati « gli antichi; archi pieni apparenti sottomessi « ai veri archi acuti; le navi laterali alzate « circa tre metri; le otto cappelle ridotte uni- « formi, comunicanti, e più elevate circa quattro « metri, e nel sito delle due prime aperte le « porte di fianco ». (Udine e sua Prov. - Cap. vii). — Esiste però un documento atto a dare su questo proposito un'idea più dettagliata; ed è il conto preventivo della spesa, presen- tato dallo stesso architetto Domenico Rossi al Comune nel 20 Maggio 1713, del tenore seguente:

NOTTA DELLA SPESA

che potrà andar per fabrichar il Domo di Udine.

Prima per cavar le fondamenta delli piloni dove che anderano, e butar zoso tutti li muri che ocere- rano, e meter zoso le fondamenta dove farà bisogno, et poi tirar suso tutti li muri che ocorerano, e poner

(1) Da una di cotali *turbative*, spiegata nel 1739 dalla famiglia Strassoldo per l'Altare di S. Marco, uscì una gravissima con- troversia di prerogative fra il Capitolo ed il Comune, nella quale furono discussi tutti i diritti e tutte le ingerenze del Comune nella Chiesa del Duomo dal 1300 in poi, e che finì sopita con una Transazione 20 Marzo 1744 riconoscendosi al Comune « il « libero indipendente diritto nella disposizione del materiale del « Duomo, sia al di dentro come al di fuori, col jus perpetuo di « fabricare, riformare, riabbellire, sì nella Chiesa come nelle « Capelle ed Altari ».

in opera tutte le pietre vive che saranno consegniate, il tutto a sue spese di robba e fatura aspetante alla fatura di murer, il tutto incirca. Ducati 2800.—

Più per le cornise tutto atorno alla Chiesa, e pilastri alle capelle tirate tutte con la contrasagoma, come li sarà ordinato dal protto, il tutto sta- bilito e perfezionato, di robba e fatura val. » 914.—

Più per tutte l'imposte a tutte le caselle atorno, che forma impostadura del volto, fatto con contrasagoma, di robba e fatura di murer, stabilito di tutto quanto, val. » 640.—

Per fare li cadini e cube alle capelle, e redute a perfezione e fatti con li suoi sestì, come li sarà ordinato, di robba e fatura di murer val. » 1780.—

Per fare li sei volti grandi riqua- drati da tutte due le parti, e tirati con la sua contrasagoma, e far li suoi volti piccoli delle capelle, cioè di robba e fatura con la sua contrasagoma, val. » 1980.—

Per dover stabilir li muri della Chiesa e Capelle di marmorino fino con tre man di robba, e far li pilastri cane- ladi, e tutti li pilastroni, quanto quelli delle capelle che tal suso li archi; di robba e fatura » 1820.—

Per far tutti li coperti di marangon intavelati, con dover disfar e tornar a far tutto da novo nelle due nave della Chiesa et ancho nelle nave delle ca- pelle, come ancho le due Capelle che resaltano fuora della Chiesa, di robba e fatura val. » 1780.—

Per dover far il soffitto di tutta la Chiesa della nave di mezzo ed anco quello delle parti ed ancho quello delle Capelle, con resti di ponte di larese, il tutto di robba e fatura di murer e di marangon, val. » 4560.—

Per legniam per far l'armadure per tutta la Chiesa che ocorerano, val. » 1000.—

Per capitelli di stucho che acom- pagnino li altri, val. » 440.—

Per le feramenta, per arpesi e chiodi grandi per il coperto e armadura, val. » 500.—

Per il tagliapietra per far li rego- loni, basse e pilastri e alete, tanto nelli pilastri quanto nelle Capelle, il tutto di robba e fatura val. » 7164.—

Per finestre di veri, con sue ramade di rame, con sua feramenta grossa, cioè N. 6 mezelune e n. 16 piccole, in tutto val. » 1700.—

Summa Ducati 32108.—

Avertendo che il sud.o Conto non potrà essere esato, per non aver ne il Modello ne meno li disegni, avendo fatto sollo che sun aboso che io mi ritrovo; onde V. S. Ill.ma si potrà regolarsi in circha.

Dom.co Rossi, Protto.

(Miscell. F. X. 82).

×

Le opere suindicate non furono però le sole, e senza dire dei lavori di finimento, il Comune dovette pur provvedere alla costru- zione dei nuovi altari nelle Cappelle spettanti al patronato pubblico, o rimaste senza pa- tronato privato. E tuttavia risulterebbe dagli atti, che le somme levate dal Monte per la nuova Fabbrica del Duomo dal 30 Marzo 1711 al 17 Novembre 1744 non superarono in tutto e per tutto Lire venete 303,124 e soldi 2.

AVV. A. MEASSO.

UDINE 1532-1601

SPIGOLATURE STORICHE FRIULANE

Note sincrone del nobil Raimondo de Raimondi
tratte da un suo Rotolo nella Biblioteca Civica di Udine

- 1532 — Passò l'imperator Carlo V.
 1540 — Fo lo primo secco.
 1541 — 29 novembre il Dominio Veneto tolse il possesso di Maran a hora una di notte.
 1542 — Fo le locuste.
 1556 — 2 marzo fo gran fredo e si giazò sotto (terra) un dedo.
 1559 — Fo gran secco e carestia.
 1561 — Fo secco grande et alli 17 novembre il Signor Fedrigo Savorgnan della Bandiera amazzò il Signor Claudio di Colloredo.
 1563 — Tutto lo mese di Marzo piovette et fu un poco di carestia. La mattina si trovava pan in panatteria e la sera nò et fu gran mortalità di porci et il 27 Decembre tonette et adì 23 April fu fatta l'Oration all'Ospedal grande.
 1565 — Adì 15, 16, 17 luio moritte zente di gran caldo che sappavano miglio.
 1566 — 20 marzo. — Cascò la manna. — Il Signor Duca di Ferrara viense d'Ongaria et passò per San Daniel con mille cavalli et dui mille fanti.
 1568 — Di marzo fo gran carestia di fieno.
 1560 — 20 genaro piovette e tonava e lampeggiava et adì 17 Aprile Ottava di Pasqua nevicò.
 1567 — 28 Aprile. Il Signor Lelio Colloredo combatette con il Signor Raimondo Arcoloniano, armati di spada e pugnale et tutti dui si ferirono, fra Strasoldo e Aiello.
 » — 28 Ottobre piovette perfin Ognissanti et lo Taiamento andò perfino a Codroipo facendo gran male et per Belgrado e Latisana. Adì 13 Aprile l'ambassador de' Venetiani che era Gerolamo de' Lippomano andò al Principe Carlo a Goritia et di poi viense a Udine e stette giorno uno.
 1568 — 24 Aprile il Signor Fedrigo Savorgnan de la Bandiera combatette con il Signor Troian d'Arcan in stecato in una tierza (tettoia) et morette il Signor Troiano in stecato et lo Signor Federico vivette hore sette dipoi et si confessò.
 1572 — Adì 20 settembre non piovette mai tanto che bagnasse una camisa perfin a 9 Genaro 1573 et fu un crudelissimo fredo, qual cominciò il primo novembre 1572 et durò fin alli 9 gennaro 1573.
 1573 — Adì 3 Luio fu fredo che si poteva portar pellizon et alcuni lo portarono.

Da nota posteriore.

1601 — lo dì ultimo Agosto fu amazzato Bartolomeo Lovaria fiolo de Bernardino Lovaria nato de Anna figlia di Pietro Raimondi, suo nipote, fuori della Porta di Gemona di Udine, venendo dalla villa di Adegliacco con compagni tre et lui solo.



IL BEN E IL MAL

E UNE RICETE A LA RUINE

(Per Albo)

Cui po tignissi di pensà a la felicitad di vè une çhasute sun t'une culine, cu-la fazzade a misdi, cu-l so ort plen di pòmis e dutt invidiàd, e cu-l boscütt a tramontane?... Ma eco: si oress simpri chell che no si ha e no si po vè; e in fin dai fats al tornaress plui cont a contentàssi di chell frègul di ben che 'o podin gioldi, senze tançh desidèris. Se si less a-fonz in tes çhossis, si viodaress, nissune maravèe, che il ben e il mal si lu çhate par dutt, che nissun l'è plui feliz di un altri, che ognidùn l'ha la so cros e ognidùn ançhe, si scuèn pur dîlu, al'ha qualchi ore di dilzie, dulà che la vite 'j par bieie e benedete. Lavorin e tigninsi in pàs cu-la cuscienze, e çholinle del rest come cu ven.

P. BONINI



Une volte e uei.

Une volte lis striis il minuet
 Balavin, co 'l segnave 'l lor planet,
 A l'ombre d'une vit, d'un uâr, d'un pin,
 Remenand cui danàs dal mont Çhanin.
 Une volte il pastor plen di paure
 Al vedeve di spess a la gnot scure
 L'Orco, ch'al distirave i siei granch pis
 Sui çhiampani distans dusinte mis.
 Une volte la lune ere potent
 In mùd di voltà dut il firmament,
 E cuand che lave in cuarz, cu la velade
 A disponeve l'esit de l'anade.
 Spandint ueli une volte ere rovine,
 Ere un delit a meti la vazine,
 Un vòli losch al rovinave il mond,
 Siben che al sedi stât simpri tarond.
 Uè invezze no si cròd a lis bausiis,
 Si palpe dut e no si cròd as striis,
 I miracui son robe di merçhât,
 E si cròt ma di cur e veretât.
 La mascare no val, a la finzion
 J'è subentrade ferme la reson;
 Uè si còr senze dubi al positiv
 Cun moto che si fàs simpri plui viv.

MASUT SAUAT.

VECCHIE LEGGI

In questi tempi di Codice Penale nuovo — non sarà discaro conoscere la serie dei provvedimenti adottati dai *Luogotenenti della Patria del Friuli* a tutela della moralità, ordine e sicurezza pubblica.

In riserva di raccogliere il maggior numero possibile, cominciamo dal riprodurre due proclami contro i *bestemmiatori* e contro gli *irreverenti ai luoghi sacri*.

Avv. E. D'A.

×

PROCLAMA

contro bestemmiatori, e scandalosi, e obbligo di denontiarli, e ritenerli

L'Empietà de Bestemmiatori malvaggi, che temerariamente con lingue sacrileghe, ardiscono vilipendere la Maestà Divina, sì come li rende odiosi al Cielo, e alla Terra, così dovendosi applicare li mezzi più efficaci, e risoluti per estirpare eccesso tanto abominevole, e pernicioso.

Perciò l'Illustriss., et Eccellentiss. Sig. *Girolamo Duodo*, per la Serenissima Repubblica di Venezia, et Luogotenente Generale della Patria del Friuli, essequendo le Leggi del Serenissimo Maggior Consiglio, dell'Eccelso Consiglio di Dieci, et inherendo a Decreti, e Proclami in questa materia, fa pubblicamente intendere: Che se vi sarà persona alcuna, sia di che grado, e conditione esser si voglia, niuna eccettuata in questa Città, Patria, e luochi soggetti a questa Superiorità, che ardisce proferire bestemmie, et espressioni offendenti il rispetto, e Santissimo Nome, e Maestà Divina, la Beatissima sempre Vergine Maria, Santi, e Corte Celestiale, sarà severamente castigato, anco con pena della vita a misura della colpa commessa; E perchè questa detestabile iniquità viene esercitata, più che in altro luoco, nell'hosterie, bettole e ridotti di gioco, et altri di scandolo, ove pure con indecenza dell'honestà, de costumi, e del rispetto Cristiano, vengono proferite, oltre le bestemmie, anco parole turpi, detestabili, scandalose, et indecenti, per le quali contro chi si facesse lecito proferirle, si esserciteranno li castighi conforme alle qualità degli eccessi, et delinquenti, con le pene cominate dalle Leggi del taglio della lingua, berlina, frusta, corda, prigione, galera, e bando, et ecc. Per tanto S. E. comanda, che gl'hosti, bettoglieri, loro famiglie, et altri di casa, e così li principali, e servi de ridotti di gioco, sotto le pene di sopra espresse, debbano immediate portar alla Giustitia le denontie, e notitie de

suddetti bestemmiatori, e persone scandalose, che nelle loro hosterie, bettole, e ridotti, le havessero proferite, per doversi essercitare contro di questi i rigori della medema.

Debbano pure li Capi di Contrada, Giurati, e Degani tanto in questa Città e Borghi, quanto delle Terre, Castelli, e Ville della Patria, e così li Merighi, et altri Huomini di Commun a quali spettasse, portar con puntualità alla Giustizia dove fossero sottoposti, le denontie non solo de bestemmiatori, e trasgressori sopradetti; ma di quegli'hosti, et altri, che tollerassero senza denontiarli, e scacciarli, in pena come di sopra.

E siano in oltre obbligati gl'hosti, e bettoglieri di questa Città, e Borghi, e così li Degani di essi, una volta al mese portar relazione a Sua Eccellenza in scritto, delle persone che fossero state sentite bestemmiare, e proromper nelle oscenità sopradette; E non havendone sentito, dovranno ciò non ostante, farne la relatione all'Eccellenza Sua, perchè se saranno poi trovati mendaci, resteranno essi severamente castigati per la loro falsità.

Ogni denontiante, che volendo sarà tenuto secreto, rilevata per la sua notitia la reità de bestemmiatori, conseguirà col loro castigo, li premii dalle Leggi promessi; commettendo Sua Eccellenza, in oltre, a cadaun ministro tanto della sua Corte, quanto d'ogni Giurisdittione, che trovando tali bestemmiatori in fragranti, debbano ritenerli, e condurli nelle forze della Giustizia, perchè conseguiranno li benefitij, e voci dalle Leggi stabilite, a che mancando essi ministri, saranno loro stessi castigati.

Dovendo pur essi ritener nell'istesso tempo, gl'hosti, bettolini, et altri, che tollerassero essi bestemmiatori, senza scacciarli dalle loro hosterie, o denuntiarli alla Giustitia, come sopra.

Per venir in cognitione de tali delinquenti, oltre l'esser esposte le casselle per le denontie secrete, si procederà anche per via d'inquisitione ex Offitio, tanto contro bestemmiatori, quanto contro ogni altro trasgressore. Risermandosi Sua Eccellenza usar l'autorità della Superiorità del Reggimento per li casi gravi, che succedessero nelle giurisdizioni per il più severo castigo di tali esempj.

Il presente dovrà essere stampato, pubblicato, e affisso nei luochi principali di questa Città, e alle Porte delle Chiese, e tenuto sempre sopra le porte delle hosterie, bettole, e camere locanti; trasmesso a tutti i luoghi sottoposti, perchè ivi pure sia pubblicato, tenuto affisso, e fatto pubblicare dai RR. Parochi nelle loro Chiese ad universal notitia, per la più puntual ubbidienza.

Dato nel Castello di Udine

li 9 marzo 1695.

GIROLAMO DUODO Luogotenente.

×

PROCLAMA

contro irreverenti alle Chiese e luoghi Sacri.

Zelantissima la Pubblica Religiosa Pietà della venerazione de' Sacri Tempj dedicati alla Divina Maestà per luogo d'Orazione, e degl'essercizij Cristiani, ha in più tempi praticate rigorose risoluzioni, contro gl'irreverenti delle Chiese, che con temerario sprezzo, conculcando il rispetto dovuto alle medeme, e nulla abbadando alla presenza dell'istesso DIO Sacramentato, ardiscono scandalosamente trattenersi con baldanzosa irriverenza confabulando, e atteggiando, con divertimento dell'altrui divozione, e con provocazione dell'Ira Divina. Mentre però pare, che questo odiosissimo eccesso si vada avanzando con gravissimo sentimento della Pubblica attenzione in congiunture, che dovrebbero imprimer in cadaun animo il timore delle proprie colpe, e l'amore verso il Sig. Iddio; Pertanto l'Illustrissimo, e Eccellentissimo Sig. Girolamo Duodo, per la Serenissima Republica di Venezia, etc. Luogotenente Generale della Patria del Friuli, inherendo alle Leggi, et alle Sovrane provisioni dell'Eccellentissimo Senato, affinché da cadauno, sia di che stato, grado, e condizione si voglia, venghi prestato con rassegnata umiltà il dovuto rispetto alle Chiese, fa pubblicamente sapere

Che chi ardisce trattenersi in alcuna di esse, ò di altri luoghi Sacri, scandalosamente in qual si sia modo, con positura irriverente, atti indecenti et immodesti, e proferissero in oltre bestemmie, parole improprie, inhoneste, e declinanti dalla venerazione Cristiana verso il Grand' Iddio, sarà severamente castigato con le pene prescritte dalle Leggi, e fulminate anco dall'Eccelso Consiglio di Dieci.

Per venir in cognizione de tali profanatori delli Sacri Tempj, si riceveranno denunce secrete, per le quali sono esposte le casselle, si procederà per via d'inquisizione ex officio, e si faranno passi maggiori a misura degl'eccessi, acciò tanto più esemplari, quanto più pesanti riescano li castighi de' delinquenti; si faranno praticar le proprie osservazioni, e diligenze, et li denunzianti convinti, e castigati, che siano li rei, conseguiranno li beneficij, e taglie disposte dalle Leggi.

Il presente proclama doverà esser pubblicato et affisso in questa Città nei locali più frequentati, et anco alle porte d'ogni Chiesa perchè avvertiti tali scandalosi si emendino, e riconoscano quel Dio, che deve esser da tutti con sommo rispetto temuto, e venerato. E sia trasmesso per l'effetto medemo alle Giurisdizioni.

Dato nel Castello d'Udine
li 11 Marzo 1695.

GIROLAMO DUODO Luogotenente.

Udine, li 11 marzo 1695. Furono pubblicati i suddetti Proclama alle scale del Palazzo di questa Città, premesso il suono di due Trombe, per Cesare Salvetti pubblico Trombetta, in concorso di molto Popolo.

Un' invasione di locuste in Friuli

NEL SECOLO XVI

Avvenne nell'anno 1542 (1). Durò parecchi giorni, cioè dagli ultimi di luglio ai primi di agosto. Le locuste, procedenti da ignote regioni orientali, giungevano in masse talvolta così estese e dense, da oscurare il sole. — Erano di grandezza maggiore del grillo comune e di colore in parte rossigno cupo e in parte ceruleo. Ovunque calavano a terra portavano, nei seminati, completa devastazione. Fu calcolato che, nel Friuli, abbiano distrutto per 160 mila staja di biada e di altri minuti prodotti campestri.

Il Maggior Consiglio di Udine nell'adunanza del 10 settembre di detto anno, deliberò di assegnare il compenso di 4 soldi ad ognuno, che raccoltò un pesinale di quelle locuste, le avesse di poi sotterrate in apposite fosse onde, putrescendo, non infettassero l'aria.

Tali notizie rilevansi dalla accennata deliberazione e da documento, a perpetua memoria, inscritti nel Vol. 51 fol 33 e 62 degli Annali del Comune di Udine. Quest'ultimo documento qui di seguito riportiamo:

Monumentum locustarum

Anno Domini millesimo quingentesimo quadragesimo secundo Indictione quinta decima exeunte mense Augusto. Preside Patrie Fori Julij Equissimo et Magnificenti Domino Dionisio Contareno pro excelso et invicto Venetorum imperio. Locuste ex oriente ut videbantur advolantes tanto agusine et tam dense solem ferme obscurantes, agro Forojulensi et toti quasi Italiae incubuere cum incredibili et inexplicabili omnium merore et admiratione; ac namque locuste, quaternis alis, senis pedibus, binis tamen longissimis, binis rursisque dentibus, galea armata, colore partim subrucco, partim vero ceruleo, grilli speciem pre se ferebant, magnitudinem tamen grilli longe excedebant, primo opinatum fuit quod tam fetida et exitialia animalia longius advolarent, verum vel innennarrabili numero vel ventis Moratie vel secreto aliquo impellente Numine (ire nostrorum Deorum et pestis previe, ut ait Plinius, credite sunt) ubique locorum, constiterent, et non solum maturissent jam milleum et fruges alias, diris morsibus combusserunt et devastarunt, verum germen segetum bis, terve, corroserunt ad patrianorum ordinis cujuscumque deplorationem. Ad propulsandam et dimovendam tam diram et inauditam calamitatem multi clamores hominum et puerorum emittebantur et sonitus instrumentorum ferreorum et ceneorum per agros fiebant, sed cum incassum talia tentarent homines, cerosi jam frugibus et herbis, maxime in agro Utinati et segetum germine, excogitatum est ut edicto Presidiis mane et sero homines utriusque sexus pueri et puellae talia exitialia animalia necarent et necata scrobibus ad id factis et fossis obruerent. Creditum est in patria nostra Forojulensi hujusmodi locustas corosisse et devastasse centum sexaginta millia minutorum et satorum bladorum sextaria.

Ex harum locustarum immissione et influenza duplex mortalis metus incessit scilicet dire famis timor et terribilis pestilentie livor que omnipotens Deus meritis et precibus beatissime Marice Virginis protectricis nostrae a nobis arceat et ammoveat sua pietate nec criminā nostra respiciat.

MATTHEUS CLAPICEUS
Utinensis Reipublicae scriba.

(1) È ricordata in altra pagina, nell'articolo *Spigolature storiche friulane*.

RIZETARI POPOLAR.

(Dialecto di Gemona)

A sior Meni Del Bianco,

Scuen contentalu, e mantigni la mè promesse.

Promissio boni viri est obligatio

Dis a Tonin, Orazio;

E un scapalot di lire

I pete a man redrôse e lu distire.

Cussi al çhante Zorut; jò no'i dôi sigûr un scapalot, siôr Meni, mai hai pôre di fâ distirâ la peule a plui di cualchidun, e no vores che mandassin me e lis mès fetis a distirâsi di cualchi altre bande. Baste, la colpe in ogni mûd la vin dugh e doi; jò par volei meti il nâs par dut, e scrutinâ dutis lis usancis che vevin nel nestri Friûl, e che uei si butin da bande tanche fiêr veçho: lui, siôr Meni, di stuzicami par che i scrivi di chestis frotulis su lis *Paginis Furlanis*; ma a la piês il mâl al sarà sò, parçè che se si stufaran di tantis çhacaris, mandaràn a fâsi benedi il sfuei e cui che lu scriv. Lui ch'al viodi dunche di fâ ben i siei cons e jò intant par cheste volte i tirarai fûr alc'altri di genar diferent. Podares dâi flâbis, preeris popolârs, tochs di chei che usin i fruz par contâsi, vilotis, proverbios, ma i darai invezze cualchi rizete popolar, tant che su lis *Paginis* al sei un pòc di dut, e cussi cualchidun scomenzi a raccolzi e mandai da ogni part dal Friûl. Jò i vevi fate, une volte, une raccolte di cualchi centenâr di chestis rizetis; un amî mes domandâ par stampalis in ocasion dal matrimoni d'un so cusin miedi; ja lis dèi, e po no hai vedût plui nè libri stampât nè il manoscrit. Ma cualchidune tant m'in ricuardavi ançhimò, altris in d'hai tornadis a çhatâ fûr, e altris gentilmente m'as ha dadis il speziâr di Gle-mone, Gigi Billian.

La midisine no'i çhatarâ cert di studiai sù; ma il miedi, il mestri, il prèdi, il possident, il storich non sol si podaràn fa un' idee de lis superstizions dei tîmps passâz, e dell'ignoranze che si manten ançhimò, ma dal gran ben che varàn campo di fâ, puartand il popul a ché civiltât che tant i vantîn, e che j'è plui di aparenze che di fat.

E cumò eco i rimiedis ch'i sperî ben che i siei letôrs no voràn provâ:

Dolôr di dinç = Odontalgia.

1. Bisugne lavâsi i dinç cun asèt in cui sein stâz in fusion i giatuz (1) dal noglâr.
2. O lavâsi in boçhe cu la urine di cristian.
3. Si pestin cais (2) e cun dut il scus si aplichin su la muse da bande ch'al dâl.
4. Si pestin lis fueis da l'artichòc salvadi (3) e si aplichin esternamentri dâ bande ch'al dâl.
5. Come preservativ par che nol vegni il mâl, tajâsi lis onglis in chei dis che no l'entre l'erre (Lunis, Joibe, Sabide o Domenie).

(1) Giatus = Sono i fiori del nocciuolo.

(2) Cais = Chiocciole.

(3) Artichòc salvadi = Semprevivo maggiore, carciofi grassi.

6. Si gote tal dint guast une gote di sùc di jerbe di Sante Polonio. (1)

Dolôr di gôle = angina.

1. Si apliche esternamentri la fuee pestade da l'artichòc salvadi o dal scuinti. (2)
2. Si fâs buli tal lat un nid di sisile, e dopo si apliche çhald esternamentri.

Dolôr d'orelis = otite.

1. Si fâs molzi ta orele ch'a dâl lat di femine, metinsi in mûd che l'entri ben e che l'impleni il canâl da orele.
2. Si fâs cuei un cai vîv su lis boris, e ché gote di aghe che reste tal scus, dopo giavât il cai, metile ta orele.
3. Si fâs brusâ une mandule di piersul cun dut il ues, e cuand ch'a ard ben ben si la bute in t'un pòc di ueli, cul cual si onzisi l'orele gotanlu dentri tepid.

Dolôr di panze dai fruz = Enteralgia nei bambini.

Si fâs une paste di ueli comun e tabac di nâs, e si met su l'ombrizzon; cualchi volte baste meti anche solamentri une prese di tabac.

Dolôrs di panze = Enteralgie.

Si mangie fenoli, o si bèv un decot di jerbe dall'incontradure. (3)

Flatositâz = Flatolenze, meteorismi.

1. Si mangi fenoli.
2. Si çhol un uv di bevi, cun dentri un uv di furmie.

Dolôrs reumatics = Artriti.

Si met a buli une buine dose di pevar tal vin blanc e si bèv un sorsut ogni tant.

Mâl dal Botaz = Orecchioni.

Da un fi primogenit si fâsi segnâ cul ingiostri su la part il grop di Salamon.

Mâl di mari = Isterismo.

1. Meti sul çhâv la barete di cualchi om che si ha in çhase; plui sporche a jè, e miei a fâs.
2. Si bevi un decot di camamile o di Melisse.

Mâl di voi = Congiuntivite.

Si çhol un modon che nol sei cuet e si lu fâs in pastele cu l'asèt, e dopo si apliche chel pantan une sere si e une no su la plante dai pis, fin ch'a si è uariz.

Uarbisins = Orbizzolo.

Baste çhalâ cul voli malât, ogni tant, dentri da butiglie dal ueli.

Rizui = Bitorzeli.

1. Si metin t'una çharte tang classuz cuang a son i rizui che si ha e si va a scuindi la çharte in t'una strade dula che no si è mai passâz.
2. Se no, si poe la çharte su una çharadorie, e cuand ch'a passin i çhars, tang clas si fruzzin e tang rizui a passin.
3. Si scuind tal ledan di çhaval par vinchequatri oris une bachete, e cun cheste si frein dopo i rizui.
4. Si va in une glesie dula che no si è plui stâz, e si met la man ne l'aghe sante, dismenteansi dopo dal mâl.
5. Si onz i rizui cun sang di bisate
6. o pur cun aghe di gran
7. o anche cun aghe di cais
8. o cun lataro. (4)
8. Cûn t'un sfuei di çharte blanche di fil si fâs un scartozzut a conî, lassand une pizule busute tal stret; dopo si dâi fûc da bande large e cun t'una taze rivoltade in ju si raccolz il fum ch'al ven fur da busute parsore, e cul dipuesit che al lasse chel fum ta taze si onzin i rizui.
9. Si segne in crôs ogni rizul cun une çhane e dopo si bute vie la çhane senze çhalâ dula che va.

(Continua).

V. O.

(1) Jerbe di Sante Polonio = Celidonia, Giusquiamo.

(2) Scuinti =

(3) Jerbe dall'incontradure = Erba strega.

(4) Lатарos = Eufarbio.

LA PRIMA INVASIONE DEI FRANCESI IN FRIULI

(1797)

(Seguito a fine del Diario dei fatti succeduti a Udine nel 1797, di Locatelli Maffeo, notato in Cividale. Autografo esistente nella Biblioteca Arcivescovile di Udine).

24. — Arrivò si dice da Venezia circa tremila stari di Formento parte reinvio a Palma e parte in Udine.

25. — Si seguiva a far provisioni di formento e fabbrica di biscotto ecc. Il nobile sig. Manin diede formento staia 2000 vecchio, ciò dell'anno passato.

27. — I francesi volsero prender in nota da nuovo tutti i cavalli dei nobili e d'ogni altro particolare.

28. — Sono state trovate due teste recise nei pozzi in borgo di Grazzano, ed anche dei cadaveri fradici nelle rogge della città, ed anche nelle campagne forse ammazzati dai contadini.

29. — Arrivarono in città 12 ungari di fanteria e 2 a cavallo. Sono disertori e vendettero le armi ed i cavalli a Bernardotte.

30. — Alle ore 16 circa partì a fronte di cocentissimo calore Bernardotte (si crede vada a Milano) con altri Ufficiali e soldati ed altro ufficiale di rango, ed un aiutante di Bonaparte che da pochi giorni si trovava in Udine ed anche un Commissario Francese. Volse il Bernardotte tre dozzine di posate d'argento e trinzante, due coperte di rara manifattura e valore; erano di ragione dell'Arcivescovo; sei para presciutti, molte pezze di formaggio fresco ed una quantità di Bottiglie di Vin Picolit e Refosco del più stupendo, ed altri molti generi.

31. — Giunsero da circa 70 soldati a cavallo verso l'ora prima della notte e nella stessa notte partì molta Fanteria si disse per Trieste dove sono preparate molte barche per andar contro gli Inglesi; dopo avere rovinato il Castello di porte, vetri, serrature e pitture.

Primo Agosto. — Giunsero non poca Fanteria, lazzeri smunti e scalzi; arrivò anche in Città molta Argenteria; si disse esser quella di Portogruaro e ville.

In detto giorno fu consegnato dalla Caneva de' sali libbre 4000 di sale.

2. — Partì molta fanteria e cavalleria da circa 1200 con molto bagaglio, e la notte partirono molti uffiziali e fanteria. Nel pozzo grande del Quartiere tre soldati affogati e due sepolti nel letame.

3. — Partì molto bagaglio, degli uffiziali con della Fantaria per l'Italia.

4. — Arrivarono, e partirono molti uffiziali e fanteria per la porta d'Aquileia. Fecero

delle conserve di polvere ed altre monizioni nelle chiese suburbane e campestri.

5. — Giunse in città molte monizioni sì da bocca che da guerra.

6. — Conduussero molte monizioni da guerra nelle chiese già sagrate di S. Rocco e di S. Vito campestri, e fecero provvigione di tutta la mitraglia che poterono trovare.

7. — Partirono molti distaccamenti per la parte di Trieste; le loro armi furono incassonate, e partirono molti ammalati per l'Italia o Lombardia.

8. — Partirono finalmente per la stessa parte convalescenti sopra carri tirati da asini loro congiunti (sic!) a motivo dell'epidemia.

9. — Similmente sopra 16 carri infermi tirati da poveri asini, che sono invece de' bovi.

10. — Ne partirono molti venuti da Gemonia. Il dopo pranzo fecero nei prati di San Gottardo una militar solennità col cannone e salve di fucili.

11. — Furono spediti a Zugliano e Pasian di Prato da circa 300 fanti, coi loro rispettivi uffiziali stati scacciati da Cividale per sollevazione delli Schiavi e contadini, e passarono a consolare le suddette povere ville.

12. — Nacque rivoluzione popolare in Cividale, e si unirono anche i Contadini e Schiavi contro la Municipalità di quella Città (così potesse seguire anche in Udine) per il che è convenuto alli Francesi con non poca fatica acquietar i popoli ponendo regole alla Municipalità.

13. — Seguitano a partire ammalati e convalescenti venuti da Gemonia; fu spedito munizioni da Guerra ad Osoppo e a Gemonia ed alla Pontebba.

Fu deliberato dalla Municipalità d'obbligar gl'abbienti di lire 50000 e alli mercanti lire 30000 da pagarsi in perentorio termine: cosa può succedere, il tempo lo deciderà!

14. — Seguono a partire convalescenti ed ammalati, condotti come sopra. Si ebbe nuova ch'a Sacile e Conegliano regna un'epidemia ne' soli poveri villici e contadini causata dalle loro sforzate fatiche.

15. — Fu progettato dalla Municipalità una guardia ossia Milizia civica di 500 soldati coi loro rispettivi uffiziali.

16. — Partì verso l'alba di questo giorno il Gen. Berthier con altri uffiziali e soldati a cavallo con Bagaglio.

17. — Arrivò il bagaglio e famiglia del Marchese del Gallo, e partirono alquanti soldati per Palma (e Lombardia) dove si accrescon le fortificazioni e scorte.

18. — Arrivò il sudetto Marchese, ma niente si poté traspirare.

Nello stesso giorno si ritornaron in città tutti quei soldati che furono mandati a Zuiliano e Paseano per passar la Rassegna Generale della Milizia, che principiò alle ore 20 e terminò alle ore una della notte, e fecero ritorno nelle suddette ville. In detto giorno partirono da circa 250 convalescenti per l'Italia, e vien detto che fin' oggi ne siano partiti circ. 2650 oltre un numero grande de morti, e moltissimi se ne trovano negli Ospitali, ch'ogni giorno si aumentano e muorono e vengono tumulati a guisa di bestie.

19. — La mattina partirono molti soldati Uffiziali con Bagaglio con 12 carri di malati ed altri a piedi.

20. — Anche in questo giorno parti più di 60 convalescenti. Spedirono ad Osopo, Gemona e Pontebba molta polvere, Balle, mitraglia e cartucce per fucili, ed altri attrezzi da guerra. Oh Dio! si dice Pace, è fatta la pace! Il signore Iddio così volesse.

IO MAFFEO LOCATELLO
Notaio e Cancelliere di Cividale.

×

Quello che accadeva a Udine, presso a poco avveniva anche altrove in Provincia. Da una lettera che il dott. L. Pognici di Spilimbergo ci ha favorito, leviamo i seguenti periodi che alla *Prima invasione dei francesi in Friuli* si riferiscono:

1797. — Francesi ed austriaci vengono, vanno, si rincorrono, impongono enormi balzelli e taglie.

E Spilimbergo si divide in due partiti, il francese e l'austriaco, quello capitanato da un Giuseppe Pellegrini bonapartista maniaco, l'altro da un canonico, arrabbiato austriacante. Magistrati, Uffizi postali, Vendite di private all'ingrosso e al minuto, in vista dell'alternativa irruzione francese ed austriaca, approntano certe tavolette quadrate con suvvi scarabocchiata da una parte l'aquila francese, dall'altra la bicipite; e con eroicomiche manovre questa o quella mostrano per le vie a seconda del grido che avverte: *son qua gli austriaci, o son qua i francesi*.

Bonaparte, generale, pernotta a Spilimbergo nel palazzo Stella (ora Zatti). Alla domanda fattagli: *resteremo francesi od austriaci* (non si vedeva altra alternativa), risponde: *questo è quello che non si sa*; e, s'intende, egli veniva allor allora dallo aver segnato a Campoformido l'iniquo trattato che ci cedeva come pecore all'Austria!

×

Nel secondo numero, dove fu cominciata la pubblicazione di questo Diario, stampammo in forma di nota le iscrizioni apposte nel 1797 sul piedistallo sovra cui s'innalzava l'albero della libertà in Palmanova. Una trentina di anni dopo, così veniva quell'albero ricordato dall'abate Domenico Sabadini, — le cui poesie

(massime le satirico-bernesche, in gran parte inedite) deliziavano i nostri buoni vecchi — in un sonetto dettato in occasione di pranzo, il 12 maggio 1829:

In questo dì, Signor, d'Adria il colosso
Che sì famoso stese ombra nel mondo
Dalla Gallica folgore percosso
Senza gloria crollò per sempre al fondo.
In questo dì surse col pileo rosso
L'arbor che parve al suo splendor fecondo
Di dolci frutti, e poi cadendo addosso
Tutti schiacciò col suo funesto pondo....



Il merlot scandalôs

Un capelan di vile al veve un biel merlot, un mont mugnestri, e al si divertive a insegnai des vilotis, par che lis imparass. Ma lui testard no l'oleve imparant nissune.

Il predi, malcontent, nol saveve ce fâ di lui.

S'impense di sivilai une sclave che scomenzave cussî: *O troilalâ, troilalâ: o troilalâ, troilalâ, laaa.*

Al merlot, nanche ch'al foss stât di raze slave, subit 'i plasè. Al stave su di une gambe atent atent, quand che il capelan je sivilave.

Dopo poc timp, il merlot a la provave sot vôs, anche lui; po a fuart, e la chantave tant ben che mai.

Il predi, contenton che l'ucel a la veve cussî ben imparade, lu molâ fur de schepule, pe' canoniche, par viodi se al schampave. Ma il merlot invece i coreve daur, i svolave su lis spalîs, lu tirave pai chavei, i becave lis orelîs; e quand che il paron al gustave, al saltave su la taule, e al chantave. *O troilalâ, troilalâ, laaa.*

Vidinlu il capelan cussî domiesti, al viarzè la puarte de canoniche, e al lè in piazze.

Il merlot, co nol viod plui il so paron, lu cir di ca e di là, ven su la puarte, dà une chantade, e al svolave dongie chel biad predi. Chale atôr, si orizzonte, e poi svolave sul tet de lis chiasis, sui balconi, su lis puartis, e par dut chantant: *o troilalâ, troilalâ: o troilalâ, troilalâ, laaa.*

Dute la int a jere contente di vedè il merlo-e di sintilu. Ognidun desiderave di vèlu vicin: nissun i faseve la plui pizule malegrazie; e quand che po a vignive la sere, il merlot di be-sol si tirave in canoniche te so schepule a durmî.

Duch rispetavin la besteute, pe' so gran bravure, e anche parcè c'al jere dal capelan, predi amat e respetat de popolazion, jessint afabil, bon, premuros, impuntabil te so condote, zelant in glesie. Al jere, lui, paraltro, un predichadôr tremend cuintri il bâl. Nol voleve a nissun patt fiestis di bâl ne la so capelanie. I zovins de vile i volevin ben, no 'i vareassin fate une malegrazie imaginabil...; ma tant e tant ur displasève di ché contrarietât. Plui e plui agns no vevin dadis fiestis di bal in te

vile di che capelanie. Ma ai bulos ur bulive cuand che lăvin ne lis vilis vicinis, parcè che vignivin çhols vie; ur disevin che no erin bogns di nuje, che jerin splantàs, e che no vevin pevar in sàchete.

No podind plui tignisi, pòs dis prime de lor sagre concludèrin di cordà i sunadors, par finì di jessi minçhonàs.

E tre di lor forin a caparaju; e tornàs in païs, scomenzarin a cisicà tes orelis des polzetis.

Lis bigotis e çitinis no olevin savent; chès plui morbinosis jerin contentonis.

La nuvitat va di boçe in boçe, finchè ven a savele anche il capelan. Displasent, si avicine ai bulos, ju pree cun bieles maniere a no volè dà chell scandul. Ma lor durs; no scoltin racomandazions, no scoltin prejeris, par no jessi malmenaz dai bulos vicins.

Ven il dì de la sagre. I bulos lavin cà e là par la vile cul çhapiel in bande; lis polzetis erin plenis di basili. Sunin la prime, la seconde, e la tiarze de Messe. Vegnin in glesie: a jè plene, ch'a no si podeve butà un gran di mei.

Il capelan monte su l'altar. Dopo spiegat il Vanzeli, il predi scomenze a predichà sul bal. Ur dis che il bal a jè l'ocasion prossime dal peçhat: dug i sans umin son d'acordo a di, che il bal moderno a l'è pecaminos; ur dis, che perfin il pagan Ciceron ha lassat scrit, che cui che bale a l'è mat, o a l'è çhoch. La int lu scoltave cun grande atenzion; i paris disevin: il capelan a l'ha rason; lis fantatis sbassavin il çhaf; e i bulos si cisicavin:

— Vin fate une bièle frutaje a cordà i sunadors.

Ma ce sucedial intant?... (Propri il diaul met la code par dut!) Il merlot che si çhatave alore sul tej de la plaze, sintint a sberlà il so paron, e crodint che al cridas cu la massarie, curios, çhape un svol, ven in glesie, e dutt imburid va a pojasi su la cime de l'altar; si volte subit, e prime al çhale il paron po' dute che int. Il predi fas fente di no indacuarzisi di nuje; ma la int scomenze a distraisi, a mormorà:

— L'è vignut il merlot del capelan. Çhale il merlot su l'altàr.

Il predi, par vinzi la distrazion, alze di plui la vòs: ma il merlot, sintint che il paron al zighe, scomenze anche lui: *O troilalà, troilalà: o troilalà, troilalà, laaa!*

Apene che al finiss, dute la int scomenze a ridi, a bacana; lis fantatis morbinosis alzin il çhaf, e i bulos a disin:

— Anche l'ucel nus dà rason.

Il predi nol sa ce fa, e vidint che nol podeve cuietà chell bacàn, si volte, e a l'intone il *Credo*. Part dei cantors çhantave, e part rideve; e il merlot sintint a çhantà, al scomenze anche lui la solite slave, e apene finide, al çhape un svol e vie fur de glesie, senza domandà perdon a nissun dal scandul ch' al veve dàt. ⁽¹⁾

X.

(1) Dal Distretto di S. Pietro al Natisone.

ALLA PATRIA

ODE

di G. B. Z. ⁽¹⁾

Con l'armonia delle tue corde argute
Agitavi, o mia cetra, i cor più forti:
Vien, che io provi, se nulla hai più virtute,
O suoni ai morti.

Patria, il mio carme spetta a te, che i figli
Oggi un dall'altro ravvisar non sai,
Che volgi a' strani generosa i cigli,
E il lauro dai.

⁽²⁾ Quei, che di Roma tra gli avvanzi illustri
Sublimò il genio, il monumento pose
Di pace a ornarti, ove per ben sei lustri
A Marte impose;

Che risplender qual'Iri a lei di fronte
Fè la tanto bramata onda del Turro,
Che ognor perenne dal marmoreo fonte
Manda un sussurro;

Che con arte ammiranda a' morti tui,
Del par giacenti sotto ortiche ed erba,
Diè tombe ed archi, e tempio alzò, di cui
Tu vai superba;

Or dimmi ov'è?... Quai vanti opre stupende?
Dove l'util è larva, e il genio dorme?
Dove è sol grande, e più ogni dì s'estende
La spesa enorme?

⁽³⁾ Chi diè alla Madre, che sul colle onori,
E al Dio, che a benedirti alza la mano,
Di Raffaello i vezzi, ed i colori
Del gran Tiziano;
Questi neppur ti è figlio?... è se dell'arte
Il vero bello apprendi, e quanto ei vale;
Dimmi ingrata, perchè nol chiami a ornarti
E tempi e sale?

⁽⁴⁾ Quei che con forte e nuovo e proprio stile
Sta d'Alfieri al pareggio, a scherno prendi?
In ver bel prò ne cogli!... Ah taci, vile,
Se non intendi.

⁽⁵⁾ Oh, Jacopo, se tanto Annio e Cherea
Bollir sentiansi il sangue entro le vene,
A Roma, Claudio, stridere non fea
Nuove catene!
Mal pensi, o Patria, se all'oblio condanni
Questi tuoi figli, e disprezzarli godi;
Mentre cerchi tarpare a gloria i vanni,
Te stessa rodi.

D'intorno a te frattanto in ogni terra
Del nome lor l'eccelsa fama è conta,
E solo in te, che ignobil cerchio serra,
Ricade l'onta.

Errai qual figlio? la mia cetra ardita
Carme intuonò troppo di fiele asperso?
Ben stà; mia Patria, finchè io resto in vita,
È l'Universo.

(1) Gio. Batta Zambelli nacque in Udine nel 1779 da Anna Simonatti e Giacomo Zambelli. Era fornito di ingegno non comune, ma non seppe usufruirlo. Scrisse diverse poesie e fra queste il famoso sonetto in versi italiani e friulani, collo Zorutti: *Se sechiatso i minçhions d'ator Pancere*

Con quel tuono dogmatico insolente... Unitosi in matrimonio colla signora Lucina Orca, ebbe tre figli: uno fu il Dott. Giacomo, medico e letterato. In famiglia si trovò l'Ode qui sopra, che s'ignora in quale occasione scritta dal G. B. Zambelli, ma che credemmo meritasse d'essere pubblicata.

(2) Presani. (3) Politi. (4) Jacopo Pirone.

(5) Annio e Cherea personaggi della Tragedia il Cherea.

Ogni volte una.

Di sabide sante, cuand ch' al sunave gloria, un cont da Udin diè a Zorut:

— Ce disiàl, sior Pieri, di chestis çhampanis che rompin tant i minçhons?

— No son lis çhampanis — rispuinde il poète, — son i batoghs, sior cont, che jù rompin. O.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.
Udine, 1888 — Tip. della Patria del Friuli, Via Gorgi N. 10.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



Il periodico si mantiene affatto estraneo alla politica ed alle discussioni religiose. Stampa componimenti letterari di autori friulani o viventi nel Friuli, in lingua ed in dialetto; documenti storici interessanti il Friuli; tradizioni, fiabe, leggende friulane; descrizioni di usi e costumanze vecchie e cadute in dissuetudine come anche moderne; dati statistici illustrativi delle attuali condizioni del Friuli o riferentisi al passato; canti popolari e villotte; in una parola, quanto giova a far conoscere il nostro paese.

Tutti possono contribuire a far che le *Pagine Friulane* riescano ognora più interessanti — anche solo indicando le persone cui potrebbe la Redazione rivolgersi per ottenere scritti illustrativi delle varie parti della Provincia.

Non meno di dodici fascicoli, di pagine 16 ognuno, usciranno annualmente.

L'abbonamento annuo costa **lire tre in tutto il Regno; lire quattro per l'estero.**

Un numero separato centesimi quaranta.

Dirigere le domande, accompagnate dal relativo importo, a DEL BIANCO DOMENICO, tipografia *Patria del Friuli*, via Gorgi, 10, in Udine.

Per abbonarsi, non occorre scrivere una lettera all'Amministrazione: basta consegnare l'importo all'impiegato postale (nei paesi dove l'ufficio postale è abilitato ad emettere vaglia), e l'impiegato medesimo s'incarica di tutto, colla tassa di soli venti centesimi. Si risparmiano così i venti centesimi del francobollo per la lettera.

Del resto, si accettano, in pagamento del tenue prezzo di tre lire annue, anche francobolli.

BIBLIOGRAFIA STORICA FRIULANA

dal 1861 al 1885

Su questo recente volume del prof. Occioni-Bonaffons il chiarissimo prof. G. Marinelli, nel presentarlo all'Istituto Veneto, pronunciava le seguenti parole — che riproduciamo da un opuscolo gentilmente mandatoci dall'autore:

A 30 dicembre 1883 io aveva l'onore di presentare all'Istituto Veneto la *Bibliografia storica friulana* del nostro collega professore Occioni-Bonaffons. Adesso presento un nuovo volume, che completa quel primo, e che, come quello, fu pubblicato a spese dell'Accademia udinese di scienze, lettere ed arti. Anche questo consiste in un giusto vol. in 8.° di pag. XVII e 275, elegantemente e correttamente stampato in Udine nella tipografia di G. B. Doretti.

Ho detto che questo volume completa quel primo. Difatti le 444 bibliografie, che questo contiene, si diffondono lungo il ragguardevole periodo 1861-1885, in modo che 104 fra esse riguardano opere comprese nel periodo di tempo, al quale si riferisce il primo volume, le altre 340 all'ultimo triennio.

Già, parlando di quel primo volume, avvertii alla importanza sua, sicchè adesso sarebbe superflua ogni considerazione in proposito.

Però qui non va taciuto di alcune aggiunte, che accrescono pregio all'opera stessa. Così ai quattro indici (di autori, editori e critici; di persone storiche e popoli; di luoghi, e di cose), stavolta l'autore pensò di aggiungerne un quinto, concernente i modi di pubblicazione dei vari scritti contemplati nella bibliografia. Per giunta, al riassunto statistico, anche stavolta condotto sull'assieme degli scritti pubblicati nel quarto di secolo da lui preso in esame, pensò di aggiungere una succosa rassegna dei guadagni fatti in tale periodo dagli studi storici nei loro vari rami, sempre per ciò che concerne il Friuli. Siccome di tale argomento l'autore stesso intrattenne a suo tempo il R. Istituto, mi astengo dal parlarne più a lungo.

Spigolerò invece qualche appunto dalla cennata statistica. Gli scritti di varia mole, contemplati nella intera bibliografia, salgono adunque a ben 1173. Se si consideri che la *Bibliografia del Friuli* dell'illustre Valentinelli, ne indica soltanto 3635, partendo dagli incunabili dell'arte della stampa e arrivando al 1860, e considerando tutti i rami dello scibile; il confronto torna interamente a vantaggio del lavoro dell'Occioni. Certamente poi se questo fa onore alla diligenza nel cercare, è anche prova che le pubblicazioni, dirette ad illustrare esclusivamente o parzialmente dal lato storico il Friuli, son più frequenti adesso che un tempo. Anzi esse vanno moltiplicandosi con rapido crescendo. Nel primo quinquennio del periodo in questione gli scritti storici, riguardanti il Friuli, salgono in media a 24 all'anno, nell'ultimo a ben 97.

Il più fra essi, cioè 1018 scritti, son veramente opuscoli, articoli da giornale e simili, non presentando, giusta una convenzionale, ma necessaria distinzione accettata dall'autore, mole superiore alle 80 pagine; però 155 son opere di giusta mole, e anche nella loro copia si avverte quel crescendo, notato per la totalità.

La ricerca e la registrazione di scritti brevi e talvolta minimi, come gli opuscoli d'occasione, i foglietti volanti, gli articoli pubblicati in uno od altro periodico, esigettero certamente un'infinita pazienza nell'Occioni e un grande amore per l'opera sua. Le raccolte e le biblioteche, alle quali egli s'era rivolto per la compilazione del 1.° vol., eran già 17; adesso esse son salite a ben 27, e fra queste figuravano in prima linea la Biblioteca Comunale di Udine (con 418 scritti), la raccolta dell'Occioni-Bonaffons medesimo (con 412 scritti), quelle dei fratelli Joppi (97) e della Società alpina friulana (66), essa pure residente in Udine.

Delle 1173 pubblicazioni, il più, naturalmente, cioè ben 1001, son dettate in lingua italiana; però ben 84 fra esse lo sono nella tedesca, 73 nella latina, 6 nella inglese, 4 nella slava, 4 pure nella francese e finalmente una nell'ungherese. È singolare il notevole aumento di scritti latini negli ultimi anni, tanto che 33 fra essi furono pubblicati nel triennio 1883-85.

I 1173 scritti, videro poi la luce in 75 città o luoghi diversi. Il più veramente uscirono dalle tipografie udinesi (445) o veneziane (155), ma 90 furono pubblicati a Trieste, 55 a Gorizia, 33 a Firenze, 31 a Milano, 30 a Vienna, 25 a Portogruaro, 23 a Cividale, 17 a Gemona, 16 a Pordenone, 15 a Capodistria ed altri altrove. In complesso, 531 nella provincia di Udine, 374 in altre provincie del regno, 268 fuori del regno, ma di queste non meno di 163 in città o luoghi italiani.

Ci sembra superfluo affermare che anche in questo volume si riscontrano i pregi già avvertiti al proposito del primo, la stessa coscienza nell'esame scrupoloso delle opere giudicate, la stessa giusta misura nella estensione delle bibliografie e la stessa serena ed equanime imparzialità nei giudizi. La ricerca, daccapo condotta attraverso il periodo già prima illustrato, è per noi altro e cospicuo titolo di lode, mostrando come l'Occioni segua con amore di dotto i propri lavori, anche dopo pubblicati; vero modo per avvicinarsi, quant'è possibile, a renderli perfetti.

Così resa la sua opera completa, essa cessa quasi di essere lavoro frammentario od analitico per diventare a sua volta una vera sintesi, o, a voler stare più nel giusto, per presentarsi come un materiale già ordinato e pronto, perchè l'occhio avveduto del dotto ne tragga facile una sintesi, che abbracci l'intero movimento del pensiero storico in ordine al Friuli nel periodo non breve nè ozioso di un quarto di secolo.

PREGHIERA di contribuire a rendere più variato ed interessante il nuovo periodico, raccogliendo tradizioni, fiabe, leggende, villette, canzoni; ricercando lavori di letteratura o di storia, manoscritti, come accade talvolta che ne conservino private famiglie, anche di autori ignoti; i ricchi ed i nobili poi cavando fuori qualche cosa dai loro archivi.

PREGHIERA di mandarci indirizzi di persone amanti della storia e letteratura provinciale allo scopo di inviare loro qualche copia come saggio, per cercare di diffondere *Le Pagine Friulane* in tutto il Friuli; e massime l'indirizzo di comprovinciali dimoranti lungi dal paese, cui forse una voce nel dialetto natìo riesse più gradita.

TIPOGRAFIA DELLA PATRIA DEL FRIULI. — Stampa qualunque genere di lavori per commissione, fornita essendo di tipi moderni e svariati; ed assicura una correzione accuratissima, che è il principale pregio d'ogni opera.

ANNUNCI.

BASSI R. — La Carina, Guida per l'Alpinista. — Milano, 1886, in 16.^o — Prezzo L. 3.50. — Si vende alla Libreria Gambierasi in Udine.

CARATTI Dott. U. — Estimo e denunzia? — Milano, 1886, in 8.^o — Prezzo L. 1. — Si vende alla Libreria Gambierasi in Udine.

CARATTI Dott. U. — Sulla legislazione fondiaria. — Bologna, 1885, in 8.^o — Prezzo L. 2. — Si vende alla Libreria Gambierasi, Udine.

DELL'ANGELO Sac. LIBERALE. — Carmina Leonis XIII, tradotti in dialetto friulano. — Udine, tipografia del Patronato, 1887. — Edizione con testo e traduzione L. 2; con sola traduzione, L. 1.

DELLA TORRE R. — Scopo del poema dantesco. — Città di Castello, 1888, in 16.^o — Prezzo L. 1. — Si vende alla Libreria Gambierasi in Udine.

DELLA TORRE R. — Poeta-Veltro. — Cividale 1887, vol. 1.^o in 8.^o. — Prezzo L. 6. — Si vende in Udine alla Libreria Gambierasi.

DI COLLOREDO MELS PIETRO. — A. Manzoni — Il ballo, il retto, il vero, desunto dai suoi scritti. — Firenze, 1887, in 64.^o — Prezzo L. 3.50. — Si vende alla Libreria Gambierasi.

DI COLLOREDO MELS PIETRO. — Appunti di lettura e note di pensieri raccolti dagli scritti di F. D. Guerrazzi. — Firenze, 1884, in 16.^o — Prezzo L. 3.50. — Si vende in Udine presso la Libreria Gambierasi.

DIACONIS GIOVANNI. — Vita di Dante Alighieri — Parte I.a — Udine, Tipografia del Patronato — Volume di pag. 500 — Prezzo, L. 3.50.

DE RENALDIS Conte GIROLAMO, canonico della Metropolitana di Udine. — Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato di Aquileia (1411-1751), opera postuma, pubblicata per cura di Giovanni Gropplero. — Udine, tipografia del Patronato, 1888, in 8.^o, pag. XXVIII-580, Prezzo L. 6.

FALCONI Cav. Ing. GIOVANNI, professore nel r. Istituto Tecnico e direttore della Scuola d'arti e mestieri in Udine. — Analisi e prezzi unitari di alcune tra le principali opere d'arte, con speciale riferimento alla provincia del Friuli, ad uso degli allievi del r. Istituto tecnico e della Scuola d'arti e mestieri, dei periti, dei capimastri, ecc. — (Estratto dagli *Annali del r. Istituto Tecnico di Udine*). — Prezzo L. 1.20. — Si vende alla Libreria Gambierasi in Udine.

FAMMAZZO A. — 1 Codici friulani della Divina Commedia. — Cividale, 1887, in 8.^o. — Prezzo L. 3.50. — Si vende alla Libreria Gambierasi, Udine.

ILLUSTRAZIONE DEL COMUNE DI UDINE. — Guida del Friuli. — Udine, 1888, in 16.^o legato in tela e con tavole — Prezzo L. 7. — Si vende alla Libreria Gambierasi in Udine.

LAZZARINI Dott. G. B. — Dug e Nissun! commedia in un atto in dialetto friulano — Cent. 30. * La Sarondénade, commedia in tre atti in dialetto friulano — Cent. 60. * Malla lenghis, commedia in tre atti in dialetto friulano — Cent. 60. * Il Venoul, commedia in tre atti — Cent. 50. — Sono in vendita presso la Cartoleria Antonio Francescato, in Via Cavour.

MANTICA R. — Bibliografia della beneficenza e previdenza nella Provincia di Udine. — Udine, 1885, in 8.^o — Prezzo L. 4. — Si vende presso la Libreria Gambierasi in Udine.

MARCHESINI Prof. GIORGIO, professore di Ragioneria nel Regio Istituto Tecnico di Udine. — Elementi di Contabilità domestica e rurale a scrittura semplice e doppia ad uso delle Scuole normali e magistrali e degli Istituti di educazione. — II.a edizione riveduta ed ampliata. — Udine, 1887, tipografia Patria del Friuli. — Prezzo L. 1.50. — NB. L'opera fu adottata già in parecchie Scuole Normali del Regno. — Dirigere domande accompagnate dal vaglia all'editore Del Bianco Domenico, tip. Patria del Friuli, Udine.

MANZIN GIUSEPPE. — La Pellagra ed i fomi rurali per prevenirla e monografie varie di illustri friulani. — II.a edizione — Udine, 1887; tipografia Patria del Friuli. — Vendesi presso l'autore, Udine, Via Cussignacco. — Prezzo L. 2.50.

NUSSI M. F. V. — Raccolta di Massime, sentenze e ricordi storici. — Roma, 1887, in 12.^o — Prezzo L. 2.50. — Si vende alla Libreria Gambierasi in Udine, Via Cavour.

OCIONI-BONAFFONS Prof. GIUSEPPE. — Bibliografia storica Friulana dal 1861 al 1885 — Volume secondo. Tipografia G. B. Doretto — Prezzo L. 4.

POGNICI Dott. L. — Guida di Spilimbergo e dintorni. — Aggiunto Ireno da Spilimbergo, Drama inedito. Pordenone, 1885, in 8.^o — Prezzo L. 5. Si vende alla Libreria Gambierasi, Udine, Via Cavour.

POLETTI F. — Il sentimento e la persona giuridica nella scienza del diritto penale. — Udine, 1887, in 8.^o — Prezzo L. 3. — Si vende presso la Libreria Gambierasi in Udine.

POLETTI F. — La Legge dialettica dell'intelligenza. — Udine, 1887, in 16.^o — Prezzo L. 2. — Si vende in Udine presso la Libreria Gambierasi.

POLETTI F. — La scuola Classica nel periodo biologico-storico del pensiero. Nota. — Udine, 1888, in 8.^o. — Prezzo Cent. 50. Si vende presso la Libreria Gambierasi in Udine.

PODRECCA D. R. C. — S'avia italiana — Le Violine. — Cividale, 1887, in 8.^o — Prezzo L. 4.50. — Si vende in Udine presso la Libreria Gambierasi.

STABILIMENTO AGRO-ORTICOLO DI G. RHO E COMP. — Udine, Via Pracchiuso; Strassoldo (Illirico). — Vegetali, Sementi, Dacie disponibili nella entrante Primavera. — Domandare Catalogo, che sarà spedito gratis.

VIGIETTO Dott. FEDERICO. — Lezioni popolari di Agricoltura tenute in Fagagna, e cioè: Norme pratiche intorno alla coltura dei bachi ed alla confezione del seme. — Terza edizione, con molte aggiunte. — Prezzo L. una. — Nozioni generali di Agronomia. — Seconda edizione notevolmente accresciuta. — Prezzo L. una. * Cultura del frumento. — Prezzo L. una. * Norme pratiche intorno alla fabbricazione e conservazione del vino. — Seconda edizione con molte aggiunte — Prezzo Cent. 40. — Si vendono presso la Cartoleria e Libreria di Antonio Francescato in Via Cavour.

ZAHN v. J. — I Castelli tedeschi in Friuli. — Trad. di C. A. Murer — Udine, 1884, in 16.^o — Prezzo L. 1.75. — Si vende alla Libreria Gambierasi in Udine.

ZAMBELLI Ing. A. — Questioni d'estimo catastale. — Milano, 1887, in 8.^o — Prezzo L. 1. — Si vende presso la Libreria Gambierasi in Udine.

Supposte Antiemorroidali del Dott. WEST

Rimedio sovrano contro l'emorroidi in generale, l'emorroidi fluenti-mucose, il prurito dell'ano, le coliche emorroidali, ecc., conosciute da lungo tempo, ed apprezzate dai medici e dagli ammalati.

Prezzo Lire 3 alla Scatola.
* Sconto ai Signori Farmacisti *

Per la cura interna sono utilissime le pillole del Dott. WEST.

Prezzo Lire 2 alla Scatola

CANDELETTE AN TIGONORROICHE
dello stesso Dott. WEST
L. 2 la Scatola

Deposito generale per l'Italia
Farmacia F. Comelli in UDINE.